

R.S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

3 Luglio-Settembre 2005
Anno LVIII

Simboli, riti, miti



Simboli, riti e miti

- | | | |
|---------------------------------------------|-----------------------------------|---------|
| 1. Questo numero | Giuseppe Grampa, Stefano Pirovano | pag. 1 |
| 2. Riti e simboli: linguaggio di relazione | Marialuisa Ferrario | pag. 3 |
| 3. Miti, simboli, riti nella vita sociale | Stefano Pirovano | pag. 9 |
| 4. Simboli e riti nell'esperienza religiosa | p. Eugenio Costa s.i. | pag. 13 |
| 5. Il simbolo in tempi di fanatismo | Giuseppe Grampa | pag. 17 |
| 6. Miti, riti e simboli dell'essere scout | Franco La Ferla | pag. 21 |
| 7. Risvegliarsi | Stefano Blanco | pag. 27 |
| 8. I vizi nell'uso della simbologia scout | Davide Brasca | pag. 31 |
| 9. Il sito educativo dello scautismo | Gege Ferrario, Achille Cartoccio | pag. 35 |
| 10. Segni della fede o armi? | Giuseppe Grampa | pag. 38 |

Questo numero ha per tema un argomento di metodo. Ci siamo proposti di aiutare i capi, attraverso le nostre riflessioni, a collocare nel giusto spazio il ricorso ai riti e ai simboli. Nello scautismo, così come nella vita quotidiana, la presenza di riti e di simboli è costante e diffusa. A volte ne abbiamo consapevolezza e ne percepiamo l'importanza, a volte viviamo momenti rituali che ci vengono imposti culturalmente e dei quali ci sfugge la valenza simbolica.

Abbiamo fissato come elemento di partenza il noto passo de "Il piccolo principe": *"...Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti"*.

"Che cos'è un rito?" Disse il piccolo principe.

"Anche questa è una cosa da tempo dimenticata" disse la volpe. "È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso!"

Con questo affermiamo che il rito ha una valenza fon-

damentale nella vita delle persone, tant'è che non c'è civiltà al mondo che non disponga di riti, di simboli, di miti siano essi legati alle regole sociali o all'espressione di una religiosità più o meno evoluta.

Il rito ha una funzione sociale ("si balla con le ragazze") ed è solo apparentemente afinalistico: si balla per divertirsi, ma probabilmente fra quelle ragazze i cacciatori troveranno la propria moglie. Rinunciare al rito o negarlo significa rinunciare o negare la vita sociale.

Il rito ha una funzione religiosa perché è attraverso di esso che si entra in contatto con la divinità. È per questo che la liturgia non può essere una noiosa ripetizione di gesti, ma deve invece trovare una vitalità che la faccia costantemente essere uno strumento della relazione fra l'uomo e Dio.

Il percorso che proponiamo vuol far riflettere sull'importanza dei riti e dei simboli, sulla distinzione fra rito e magia, su ruolo e contenuto del rito religioso, su ruolo e contenuto del rito sociale e civile, su ruolo e contenuto della ritualità nello scautismo.

L'articolo di Maria Luisa Ferrario analizza il linguaggio dei riti e dei simboli, di cui è colma la nostra vita quotidiana. Gli interventi di Stefano Pirovano e di padre Eugenio Costa entrano nel merito, rispettivamente, dei

linguaggi simbolici e rituali nella vita delle società e nell'esperienza religiosa. Giuseppe Grampa porta l'attenzione del lettore su un argomento di estrema attualità e cioè il conflitto che può nascere in difesa dei propri simboli e nella ricerca dell'annullamento dei simboli degli altri, che si sintetizza nel fanatismo. L'articolo dimostra come sia la piena consapevolezza del significato dei simboli a evitarne l'uso improprio. Un secondo articolo di Giuseppe entra nel merito di alcuni casi di espressione simbolica che sono entrati nella discussione politica della società occidentale che deve trovare le strade per convivere con simbologie e riti diversi e deve far conoscere a culture diverse il significato dei propri riti e simboli.

Chiude il numero una sezione arricchita dagli articoli di Franco La Ferla, Stefano Blanco e Davide Brasca sui riti, i miti e i simboli dello scautismo e un intervento di Gege Ferrario e Achille Cartoccio sui siti dello scautismo. Nella metodologia scout riti e simboli hanno un ruolo centrale, anzi non c'è momento della vita scout che non sia caratterizzato da passaggi rituali e da abbondante uso di simboli. Servono ancora tutti? Sono adatti ai giovani di oggi? C'è qualcosa da cambiare? Siamo certi di non banalizzare l'uso dei simboli? Siamo convinti che sia necessario per ogni capo, per ogni gruppo, verificare costantemente l'adesione ai contenuti e l'efficacia dei riti e dei simboli in uso.

Giuseppe Grampa, Stefano Pirovano



Riti e simboli: linguaggio di relazione

La giornata di ciascuno di noi è densa di interazioni simboliche e rituali. La loro ripetitività condiziona la svalutazione dei loro significati, sui quali l'articolo ci invita a riflettere.

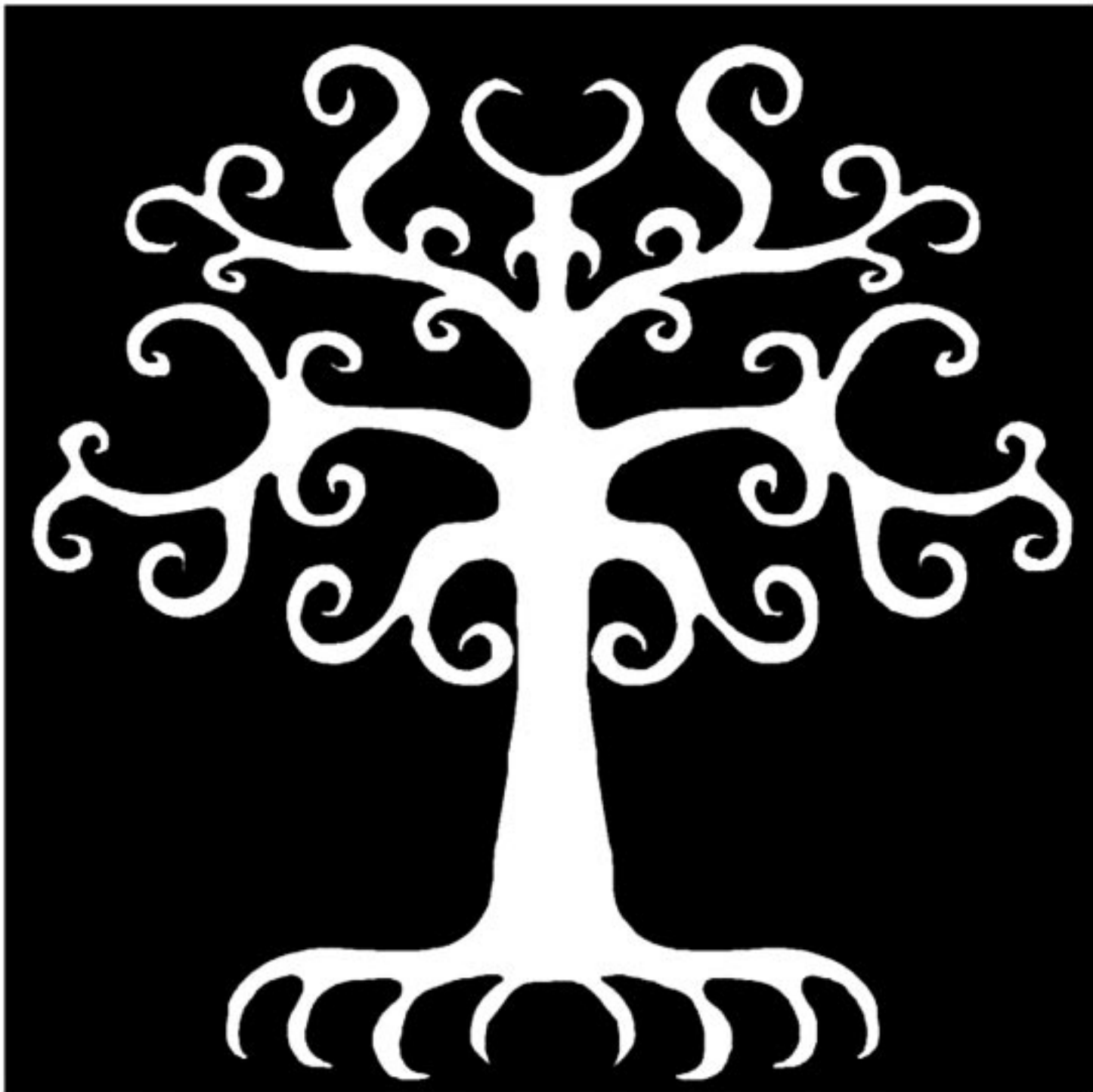
Nello Zohar, il libro sacro dei cabalisti, il “Vattene!” che Dio ingiunge ad Abramo non significa soltanto, letteralmente, il comando di lasciare la sua terra e andarsene per il mondo, ma, misticamente, anche “Va’ a te!”, ossia a te stesso, a ciò che veramente sei. In questa interpretazione c’è per me l’immagine eloquente del senso del rito: un andare e un ritornare.

Lanciati nell’avventura della nostra vita, mentre andiamo su questa che è la strada obbligata per diventare

uomini in pienezza, corriamo il rischio, nel tempo disteso più o meno lungo che ci è concesso, di perdere il senso del nostro camminare. Soprattutto nel ritmo accelerato che ha assunto la nostra moderna vita metropolitana, guidati da una concezione del tempo come di un contenitore vuoto che dobbiamo riempire secondo il ticchettio misuratore dell’orologio (e di cui la nostra agenda fitta di appuntamenti è simbolo eloquente!) il rito innesta il tempo dell’evento, dell’ordine provvidenziale che rende

“totale” il tempo. All’interno del tempo disteso della vita, che troppo spesso rischia di apparirci frantumato ed estraniante rendendo problematica la nostra identità, il rito ci rimanda ai significati trascendenti, e quindi religiosi, dell’agire; eleva a legge per sempre l’esperienza originaria del nostro essere ontologicamente legati all’altro, per cui veniamo a capo di noi stessi e del nostro destino soltanto quando ci incontriamo in profondità con l’altro.

Quando la vita tocca i suoi margini estremi – la nascita e la morte – oppure è di fronte alle sue tappe più rilevanti (le cosiddette soglie), quali l’uscire di casa, il legarsi ad un’altra persona, il generare un figlio..., è soltanto in riti intensi, personalizzati nei loro cerimoniali e resi unici dalla nostra totale adesione interiore, che noi percepiamo, esprimiamo e condividiamo con coloro che ci sono più prossimi il senso profondo di quello che stiamo vivendo. Ma è soprattutto nella quotidianità, là dove sono celati gli aspetti per noi più importanti delle cose, e di cui per lo più finiamo per non accorgerci perché li abbiamo sempre sotto gli occhi, che dobbiamo preservare ed accudire i riti. È negli



interscambi, soltanto apparentemente banali, dell'interazione faccia a faccia, che dobbiamo arricchire di significati sostanziali quei comportamenti che siamo portati a considerare soltanto esteriori, retaggio di galatei d'altri tempi, forme in qualche modo di recitazione.

Il linguaggio simbolico nella vita quotidiana

Cerco pertanto di lanciare qualche spunto di riflessione riferito ad alcuni riti e simboli del quotidiano, che vada nella linea di metterne in rilievo lo spessore e l'importanza. L'ottica è quella di sprigionare un po' della loro innata potenzialità nel creare legami significativi fra gli uomini, quando riusciamo a liberarli dalla routine che li appanna e dalla carenza di valori e di rette intenzioni che li stravolge.

- Il **saluto** è destinato in se stesso, ancor meglio se accompagnato da un sorriso, da un franco guardarsi negli occhi, da una fraterna stretta di mano, a rendere possibile la comunicazione; quante volte invece ci consente facilmente di sbarazzarci dell'altro, senza necessità di comunicare con lui.

- Non è nemmeno un buon motivo astenersi da altri **gesti convenzionali** – di ringraziamento, di felicitazione, di condoglianza... – con il pretesto che sono imposti soltanto dalla buona educazione. L'importante è metterci l'anima, impregnarli di sentimenti reali di riconoscenza, di accoglienza, di condivisione..., e accompagnarli con quelle espressioni – personali e non di stereotipata convenienza – che lasciano trasparire al meglio l'autenticità del sentimento.

- A questo punto si imporrebbe un riferimento al **linguaggio**, il sistema simbolico per eccellenza. Ma come esaurirlo in un breve cenno? Anche in questo campo, almeno una indicazione. È un dato che il nostro linguaggio comune diventa sempre di più povero, smozzicato, gergale... Dice ancora lo Zohar, che “in ogni parola brillano mille luci”. Se non tutti i giorni, perché nei momenti più ricchi di gioia o più carichi di dolore non cerchiamo di far brillare di qualche luce in più le nostre parole? In fondo tutti possiamo essere un po' poeti.

- Anche il nostro **corpo** e il nostro **abbigliamento**, come si sa, si ricollegano a riti antichi e vivono di simboli mutevoli nel tempo. Che cosa

vogliono comunicare esattamente gli attuali arabeschi dei tatuaggi, gli anelli del piercing, tutti gli oggetti di metallo che spiccano vistosamente sullo sfondo di una gamma di neri è un po' difficile da individuare: ritorno ad ornamenti primitivi? amuleti superstiziosi? appartenenza di tipo tribale ad un gruppo che si ponga come alternativo all'assetto attuale della società? ostentazione esteriore di forza a fronte di una – inconscia – debolezza psicologica? Forse, un po' di tutto questo.

All'origine dell'abbigliamento, e qui speriamo con maggiore consapevolezza, c'è il bisogno di manifestare un significato. La mediazione con l'ambiente fisico che ci circonda, il riferimento alla cultura di appartenenza e all'interno di questa la differenziazione sociale (e di sesso...) si collocano sempre di più sullo sfondo. La stretta relazione intellettuale ed affettiva che stabiliamo con il nostro abito fa sì che ognuno di noi si sforzi di manifestare attraverso il suo modo di vestire le proprie caratteristiche culturali individuali. Se c'è una distinzione di categorie che tiene ancora oggi è quella che oppone i giovani agli anziani, se c'è una tendenza che potrebbe soppiantare for-

se in futuro l'abito significativo a vantaggio di quello funzionale è quella della praticità del vestire. Il desiderio di abiti semplici, comodi, morbidi, leggeri, disinvolti...- mutuati dalle tenute sportive – si sta manifestando infatti in tutte le classi sociali, in ciò favorito grandemente e inevitabilmente dalla moda.

Ma proprio questa accentuazione dell'abbigliamento casual mi sembra che contribuisca anch'essa non poco, insieme ad altri fattori, e soprattutto fra i giovani ma non solo, alla confusione che si registra attualmente. Non è per eccentricità o spavalderia, non è per rottura deliberata di convenzioni sociali che si va in tenuta da spiaggia a scuola, in mini-short in chiesa, in jeans sbracati a teatro..., ma perché l'esigenza di raccordare il proprio abbigliamento alla specifica "sacralità" dei diversi luoghi non viene più avvertita come importante. La libertà di abbigliarsi come più ci è comodo fa fatica a fare i conti con il senso del limite, con il rispetto di convenzioni a tutt'oggi non prive di significato.

- In ogni società l'alimentazione non soddisfa soltanto un bisogno fisiologico, ma è forma di comunicazione; l'atto che a noi sembra il più materiale è anche profondamente im-

pregnato di cultura e di simbolismo. Il rito del *pasto* quotidiano consumato insieme alla famiglia sta ormai diventando un ricordo, soprattutto a mezzogiorno. Ma quando si vuol dare un segno di fiducia e di fraternità non c'è niente di più efficace del mangiare insieme per rinsaldare i rapporti di prossimità o per approfondire quelli che si dischiudono con i nuovi incontri. E la comunicazione diventa più ricca e articolata se c'è anche ospite un amico, si arricchisce di un atto di carità quando include una persona povera o sola.

Si potrebbe definire simbolicamente la commensalità come un processo di interiorizzazione sia dei cibi sia dell'identità degli altri commensali. Si mangiano le stesse cose, un tempo attingendo persino allo stesso piatto. (È vero però che in Val d'Aosta, ad esempio, si beve ancora insieme dalla grola...)

"Davanti a me tu prepari una mensa..." recita il salmo. Sebbene in famiglia non ci si possa sempre aspettare per consumare i pasti insieme, facciamo in modo almeno che anche la nostra tavola sia sempre imbandita, pronta ad accogliere. La si potrebbe preparare già alla sera perché la colazione del mattino sia segno di benve-

nuto nel nuovo giorno per gli orari di tutti. E già che ci siamo non dimentichiamo chiusa la seconda porta esterna della nostra casa: ci ricorderà il giusto equilibrio che deve esistere fra lo spazio nostro privato, indispensabile per annodare le relazioni che ci costituiscono come famiglia, e quello esterno dei vicini, dei parenti di vario grado, degli amici vecchi e dei conoscenti nuovi, che non ci devono trovare, in tutti i sensi, rinserrati nel nostro guscio.

- In una *festa* non manca mai il mangiare insieme; per noi cristiani il riferimento all'Eucaristia per la festa della domenica, ma non solo, è fondante.

Ci sono nella nostra vita molteplici occasioni per fare festa: il problema però è quello di fare delle feste "vere". Celebrare, e la festa è una celebrazione per qualcuno o per qualcosa, significa elevare ad un livello superiore. Il senso originario della festa è quindi trascendente, azione di grazia; accanto c'è la rottura con il quotidiano e il gioco. La festa è il raduno di una comunità, grande o piccola che sia, poiché non si fa festa da soli. E tuttavia non si invita non importa chi, purché ci sia gente intorno a noi, né si suona il campanello di una abita-

zione di amici degli amici di amici...quando si scopre che lì c'è una festa. La festa deve essere un godimento per tutti: ciò presuppone che ognuno si sforzi di far contento il suo vicino. È un affare di cuore; anche questo uno dei modi per essere al servizio dell'uomo, perché la festa non è il pretesto per ricevere i regali, ma per rinsaldare i rapporti e per rasserenare. Il significato etimologico di intrattenimento, derivante da un termine dell'antico francese, è "tenere separato", creare una soglia tra il tempo e le attività del prima e il tempo delle attività del poi. In questo spazio-soglia, si inserisce il gioco, che secondo Huizinga nel suo famoso saggio *Homo ludens*, è "un'azione libera, conscia di non essere presa sul serio, e situata al di fuori della vita consueta". Il gioco configura quindi uno spazio del possibile, dove possiamo estrinsecare con libertà le molte potenzialità dell'immaginazione e della fantasia, ma sempre nell'ambito del rito. Salvaguardiamo dunque due leggi fondamentali: l'architettura, perché la festa si costruisce nello spazio, e il ritmo, perché la festa si svolge nel tempo. Sono le leggi dell'equilibrio e dell'armonia.

- I simboli autentici sono polise-

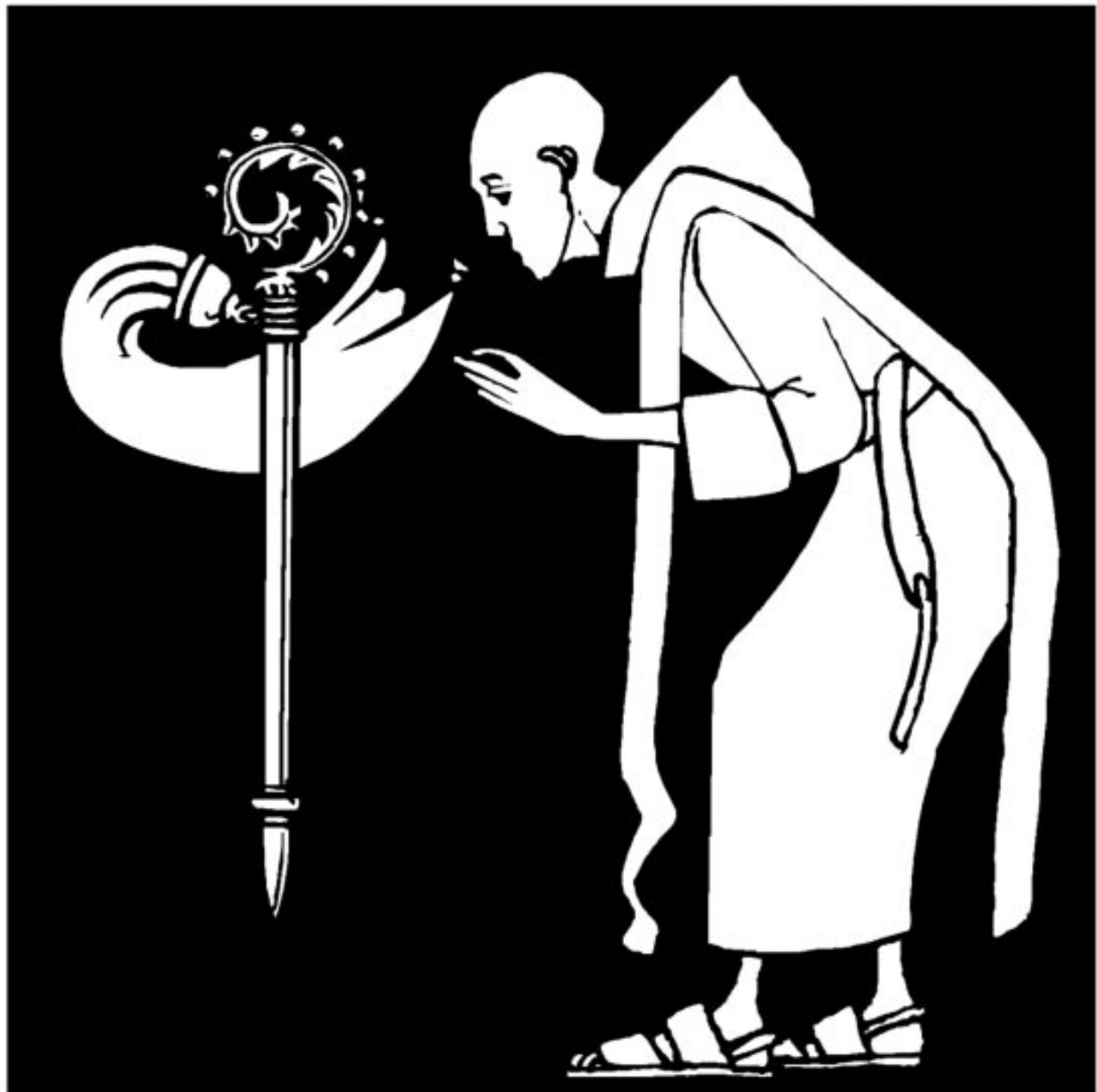
mici, carichi di allusioni, inesauribili; tutti ci rimandano al senso secondario delle cose, ma spesso come a una 'nebulosa di contenuti', senza che alcuna regola semantica possa prescrivere le modalità della loro retta interpretazione e liberarli da un possibile fraintendimento. È l'ambivalenza in cui incappa anche il **do-no**, quello che dovrebbe essere il simbolo più univoco per significare il vincolo originario che lega la nostra vita a quella dell'altro. Donare significa consegnare un bene nelle mani di qualcuno senza ricevere in cambio alcunché. Anche senza svalutare il dono riducendolo all'esteriorità di un obbligo sociale, a un fatto di ostentazione, ad una volontà di dominio sull'altro, ad un calcolo utilitaristico... (a questo proposito quanta perspicacia nell'indoeuropeo per cui in inglese gift significa 'dono' e in tedesco 'veleno'!), nella pratica sociale il dono innesca un principio di reciprocità. Esso si colloca al punto di intersezione fra una relazione che presuppone, ed un'altra che crea. Allora, senza fare i puri ad oltranza, accediamo a questa reciprocità che il dono veicola, e godiamone soprattutto, ma non pretendiamo che il gioco del dono e con-

tro-dono sia simmetrico. Anche questo scambio di beni materiali ed immateriali segue il libero gioco dei legami affettivi.

Concludo questa rapida incursione nella foresta intricata dei riti e dei simboli con un'ultima riflessione etimologica. In greco il termine simbolo deriva dal verbo "gettare con" "mettere insieme" "far coincidere". Originariamente il simbolo è il mezzo di riconoscimento consentito dalle due metà di una moneta o di una medaglia spezzata. Quindi si hanno le due metà di una cosa di cui una sta per l'altra e tuttavia le due metà della moneta realizzano la pienezza della loro funzione soltanto quando si ricongiungono a costituire l'unità.

Questa interpretazione simbolica del simbolo ci può indicare di non separare nei riti e nei simboli il 'significante' dal 'significato' e di non concepire il 'fondato' come più importante del 'fondante'. Una qualità emergente, un significato nuovo che si evidenzia non è più semplicemente l'apparenza della cosa, ma può essere la sua vera realtà. Si tratta, ancora, di un andare e di un ritornare.

Marialuísa Ferrario





Miti, simboli, riti, nella vita sociale

Ogni società si costruisce intorno a modalità di convivenza civile che si arricchiscono nel tempo di contenuti simbolici e rituali. È così che si forma l'identità personale e sociale.

Non ho adeguate conoscenze di antropologia, di sociologia, di storia, ma credo di poter affermare con buona certezza che non esiste nella storia dell'umanità, in qualsiasi parte del mondo, un gruppo sociale che non sia costituito attorno a miti, riti, simboli.

L'affermazione è così evidentemente provata che non credo sia necessario procedere con una documentazione di esempi.

Vorrei fare però qualche considerazione.

La nascita di un mito e della conseguente simbologia è un processo di tempi lunghissimi, che si forma per sovrapposizione e intreccio di tradizioni e di credenze, di immaginazioni e di teorizzazioni, di idolatrie e di liturgie. Ne è l'esempio classico, e culturalmente a noi vicino, lo sviluppo della mitologia greca che mette insieme tensioni filosofiche e spirituali col bisogno di magia e di sicurezza per immaginare un mondo di dei di forma e sentimenti umani, intorno ai quali si costruiscono sto-

rie fantastiche, ma anche interferenze con la vita reale degli individui e delle società. La vita delle persone è nelle mani degli dei, ma anche la vita sociale e la storia sono volute così dagli dei dell'Olimpo. Il mito è così radicato nella cultura che tutti lo riconoscono come tale. Ed è questa la ragione per cui i tentativi di divinizzare un corso d'acqua, seppur importante come il Po, con i suoi simboli e il suo sacerdote, nei tempi moderni, può apparire tutt'al più patetico.

Anche i simboli, per diventare tali, devono essere riconoscibili e condivisi dalla generalità della popolazione. Gli esempi non mancano. Il più evidente è il simbolo della croce, che da strumento di tortura è diventato simbolo unificante di buona parte dell'umanità, almeno nel mondo occidentale. Parimenti ognuno di noi riconosce e sa cosa rappresentano la mezzaluna, la stella di David, la svastica e via dicendo.

Ci sono poi le bandiere, siano della nazione o della squadra di calcio; le uniformi, istituzionalizzate come quelle dei boy-scout o informali, ma altrettanto identificabili come l'eski-mo negli anni della contestazione studentesca; perfino oggetti comuni

possono diventare simboli diffusamente riconoscibili e oggetto di “culto”: la penna nera sul cappello per gli alpini o il compasso e la squadra per i massoni.

Non diverso è il tema dei riti, che sono elementi indissolubili da qualsiasi società umana. Ogni atto privato che assume una rilevanza sociale è caratterizzato dal rito. Ogni società ha poi provveduto a investire i riti dei propri contenuti di carattere tradizionale, spirituale, religioso.

Nella nostra società battesimo, matrimonio, funerale scandiscono i momenti fondamentali nella vita delle persone: segnano l'appartenenza alla comunità civile e religiosa, chiamano la comunità a testimone delle tappe fondamentali della vita, sopperiscono al bisogno psicologico di avere segni di discontinuità. Vorrei a questo proposito sottolineare come ad esempio la rinuncia al matrimonio, sia esso civile o religioso, a favore della convivenza, anche stabile, possa essere discutibile anche sul piano dell'accettazione dell'appartenenza ad una società, civile o religiosa, attraverso il riconoscimento dei riti che ne regolano la vita. Senza trascurare poi l'aspetto simbolico della rottura con il passato, che è sta-

to di recente affrontato nel quaderno di Servire “Crescere nella discontinuità”.

Così si può dire anche del funerale, che rende pubblico quello che l'ufficiale di stato civile registra in anagrafe. Ma che ha anche un profondo significato simbolico di ufficializzazione della separazione/contiguità fra vivi e morti. Mi capita frequentemente, nella professione, di dover rispondere ai genitori che mi chiedono se è bene portare o no i bambini ai funerali del nonno: certo che ci devono andare. È il modo più semplice per poter poi spiegare che il nonno non c'è più, ma che è da un'altra parte e quella cosa che abbiamo fatto (il funerale) è proprio il segno di questo cambiamento. L'elaborazione del lutto, tanto enfatizzata dalla psicanalisi, passa anche attraverso il segnale che c'è stato un evento importante.

L'integrazione fra appartenenze diverse

Accanto a queste osservazioni sullo stato delle cose, ci sono alcuni elementi problematici.

Nella società contemporanea, caratterizzata da importanti flussi migra-

tori, si considera un elemento di civiltà e di modernità l'integrazione degli immigrati nella società nella quale hanno deciso di radicare le proprie speranze di emancipazione e di crescita economica. Dunque si chiederebbe il riconoscimento di riti, miti, simboli caratteristici della società di nuova appartenenza. Ma ciò non può che andare a scapito di una sorta di rinnegamento della cultura del paese di origine. Questo è un passaggio di estrema difficoltà, perché significa non solo rinunciare conscientemente alle proprie radici, ma anche tentare un processo di eliminazione dal proprio inconscio di tutti quegli elementi simbolici e rituali che entrano quasi a far parte del “patrimonio genetico” di una popolazione.

Non va dimenticato che nella formazione dell'identità personale e sociale il contesto ha un ruolo determinante.

Alla formazione dell'identità infatti contribuiscono la cultura, l'educazione della famiglia, le relazioni con il mondo circostante, ma anche gli elementi del patrimonio simbolico locale, siano essi i monumenti civili o religiosi, la struttura stessa della città, le tradizioni locali sia di carat-

tere storico che artistico che gastro-nomico, la presenza di personaggi storici eccetera

Appare perciò evidente come, pur supportate da un forte desiderio di integrazione, le comunità etniche tentino di ricostruirsi all'interno delle società ospitanti mantenendo invariate le proprie caratteristiche culturali. E tanto più la comunità è chiusa, come ad esempio le comunità cinesi, tanto più è luogo di rassicurazione e riferimento per l'immigrato che lì potrà ritrovare le caratteristiche – lingua, religione, abitudini alimentari eccetera – tipiche della propria terra d'origine.

Si apre qui un problema di difficile soluzione – e di scottante attualità dopo le drammatiche vicende internazionali – che a sua volta apre scenari diversi: l'immigrato che si ritrova con persone con le quali condivide cultura e tradizioni rinforza la propria appartenenza culturale e quindi l'immagine di sé. Ha quindi maggiori risorse per stabilire relazioni sociali soddisfacenti. Ciò dovrebbe permettergli di essere meno diffidente e di sviluppare sentimenti di appartenenza alla cultura del paese di residenza. Viceversa, in assenza di luoghi di rinforzo della propria

identità, possono prevalere sentimenti di ansia e timori di disgregazione del proprio io, con conseguenti atteggiamenti di tipo difensivo e marginalizzante. Vanno dunque favorite o ostacolate le manifestazioni dell'appartenenza? È bene chiedere alle diverse comunità etniche di integrarsi, adottando stili, simboli, riti della comunità ospitante o è meglio che mantengano una forte presenza identificante?

E ancora, il riconoscimento di strutture urbane simboliche se da una parte rinforzano il senso di appartenenza di un'etnia, dall'altra inseriscono un elemento di instabilità e di insicurezza nei confronti dell'etnia ospitante. È il caso delle moschee nelle nostre città: permettono agli islamici di identificarsi nella loro fede religiosa, ma contemporaneamente possono essere interpretate come sfida ai simboli delle nostre appartenenze.

Credo che per affrontare seriamente il tema dell'integrazione fra culture siano questi i nodi da sciogliere, con un approccio di approfondimento culturale piuttosto che con decisioni di tipo legislativo o poliziesco.

L'omogeneizzazione delle appartenenze

Ma nella società contemporanea assistiamo anche ad un altro fenomeno che va esattamente nella direzione opposta: le culture economicamente e politicamente egemoni tendono ad imporre abitudini, stili di vita, cultura in altri contesti. A volte ciò avviene *manu militari* (inutile fare degli esempi: l'attualità ce li fornisce quotidianamente), più frequentemente attraverso l'insinuazione diffusa di stili di vita tipici (anche qui, superfluo ricordare McDonald, la Coca-Cola, e via dicendo).

In verità ciò non è solo della società contemporanea: anche in passato l'imposizione della propria cultura è proceduta di pari passo con la scoperta dei nuovi mondi e le colonizzazioni. Oggi la differenza viene fatta dagli effetti profondi indotti dalle innovazioni tecnologiche che consentono la diffusione capillare di modelli culturali, che inducono a sganciarsi dai contesti locali di interazione.

Anche questo è un elemento sul quale molto si è discusso e molto si può discutere. È solo l'autoreferenzialità che fa ritenere che i riti della

società occidentale – ad esempio per quanto riguarda la gestione della polis – siano i migliori. È probabilmente vero che il sistema democratico sia il modo migliore per organizzare la politica, ma si può legittimamente dubitare che sia democratico imporlo agli altri.

La globalizzazione culturale diffonde comportamenti, abitudini e stili di vita. Questo va a interferire con i riti e i simboli delle tradizioni culturali locali: può essere visto sia positivamente come un arricchimento e una evoluzione verso una cultura diffusa, ma anche negativamente come una omogeneizzazione nella quale le identità si confondono.

Questa omogeneizzazione trova il suo compimento nella celebrazione dei riti del consumo. In un recente saggio edito da Il Mulino (*Ritzer: La religione dei consumi. Bologna 2000*) viene sottolineato come *“I nuovi strumenti di consumo possono essere concepiti come cattedrali di consumo dal momento che essi hanno un carattere reli-*

gioso, di tipo magico, a volte sacro, per tante persone” E così il luogo simbolico della città finisce col passare dalla piazza con i suoi monumenti civili – il municipio – e religiosi – la chiesa – e le sue attività di commercio – i negozi – e di socializzazione – il caffè –, al centro commerciale, città artificiale, protetta e privata dove non ci sono poveri, questuanti, disoccupati, giovani alternativi. Dove si può passare l'intera giornata perché c'è tutto, anche l'aria condizionata.

Capita allora che inconsapevolmente si passi dal rifiuto di riti e simboli radicati, profondi, umani e spirituali, all'accettazione supina, acritica di riti e simboli imposti dal consumo, fugaci, inconsistenti se non per la loro materialità, frequentemente vistosi (come i SUV, perché le classi sociali emergenti devono darsi un'identità sociale e una collocazione gerarchica).

Insomma si sta passando dalle famiglie che la domenica escono per an-

dare insieme alla Messa, alle famiglie che trascorrono la domenica al centro commerciale a soddisfare il loro bisogno di ritualità, senza peraltro percepire l'assenza di legame profondo e di arricchimento spirituale che la ritualità richiede: tutto si risolve con uno scambio di merce contro denaro.

Credo che questa possa essere una delle importanti sfide educative che ci interpellano: poiché miti, riti, simboli sono una necessità strettamente legata all'esistenza umana, non proporli e non coltivarli in chiave educativa lascia spazio – perché ogni bisogno viene, seppur inconsapevolmente, soddisfatto – a miti, riti, simboli di altra natura. Se rinunciamo ad esempio a quei simboli e riti che arricchiscono la vita scout, perché pensiamo che siano superati e inutili, possiamo essere certi che altre liturgie, dalla discoteca allo stadio, raccoglieranno la passione dei nostri giovani.

Stefano Pirovano



Simboli e riti nell'esperienza religiosa

*Nella religione cristiana l'atto simbolico rivela la divinità.
Con la celebrazione liturgica si entra in relazione con Dio:
è necessario allora seguire un percorso che riconsegna alla
liturgia un ruolo centrale nella nostra esperienza di fede.*

La liturgia è (come) un grande gioco

Quando andiamo a messa, sappiamo in linea di massima come si svolgerà la celebrazione: comincia così, va avanti nel modo che conosciamo, si conclude così e così. Sappiamo un po' meno - se non ci siamo preparati personalmente prima, o non abbiamo partecipato alla sua preparazione pratica in un'équipe - quali saranno le letture bibliche, le preghiere, i canti. Meno che meno possiamo immaginare le parole di accoglienza,

di commento alla Bibbia, di introduzione alle preghiere e ai gesti, che il celebrante ci rivolgerà. Ultimo interrogativo, il più intimo, il più profondo: come ne usciremo? Esattamente come vi siamo entrati? Cambiati, trasformati? Poco? Molto? Moltissimo?

Questo vale per la messa, ma vale anche per tutte le altre liturgie (un battesimo, una cresima, la veglia di Pasqua, i vesperi ecc.). Per alcuni, le liturgie della chiesa somigliano a tutto, fuorché a un gioco: sono austere, anzi arcigne, lunghe, noiose; se non

le "animi", restano... inanimate; viene da chiedersi se, viste le urgenze di ogni genere che assillano i cristiani - e le comunità - coscienti, non siano tempo perso e quindi situazioni un po' alienanti. Se dico che la liturgia è un gioco, voglio perciò chiarire in che senso lo affermo.

Un (vero) gioco non ha scopi immediatamente pratici, non fa parte del capitolo "produzione", "efficienza", "costi e benefici". È in qualche modo "gratuito". Perché appartiene ad altri momenti della vita: i momenti che valgono per sé, per se stessi, per starne bene come singoli e come gruppo. Questo rimane vero finché anche il giocare non casca nelle grinfie degli interessi economico-commercial-mediativi. Andare a giocare non è un momento soltanto infantile; c'è da augurare a qualsiasi adulto di aver voglia, almeno ogni tanto, di dedicarsi "gratuitamente" a un tempo ludico, in cui assaporare il gusto di piccole sfide con se stesso, con altri, seguendo alcune "regole del gioco" e godendo serenamente del clima trasparente e dell'impegno personale sincero, non ferocemente competitivo, che ogni gioco assicura. Occorre naturalmente andare a giocare nello spirito giu-

sto: lasciare da parte ansie e orgogli, concentrarsi e insieme rilassarsi, pronti ad accogliere sorridendo le vicende del gioco stesso, sempre non prevedibili, frutto di combinazioni non del tutto controllabili. E magari – perché no ? – uscirne cambiati. Celebrare un rito cristiano è affidarsi cordialmente al suo svolgimento, seguendo le “regole del gioco”: inquadramento in un “tempo” simbolico (Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua...), accettazione del “giocare insieme” (fuori da ogni individualismo), accoglienza dell’imprevisto e del nuovo, assunzione delle minime tecniche necessarie per poter “stare al gioco” (parola, canto, gesto...), consenso sugli obiettivi, spirito “leggero” e disponibile, dispendio di sé e apprezzamento senza riserve della “gratuità” del momento. L’ analogia con il gioco è forte; il tratto caratteristico del rito sta nei valori propri del mondo religioso che ne attraversano e impregnano tutta la consistenza. Ma che non dovrebbero mai oscurarne l’aspetto ludico, nonostante la reale drammaticità del percorso spirituale.

Ultima avvertenza: evitare di associare frivolezza e gioco, di confondere gratuità e sgangheratezza, rito e

formalismo, liturgia e ripetitività logorante – anzi, come spesso lascia intendere la vulgata giornalistica, vuota, inutile e farisaica, confrontare ad esempio certe cronache delle vicende politiche.

Nella foresta dei simboli

Tutti respiriamo meglio se accettiamo di attraversare la foresta dei simboli. Un’esistenza piatta, ostinatamente mercantile, dove ogni cosa viene ridotta a utensile o, nel migliore di casi, percepita come elemento funzionale di una meccanica puramente razionale del nostro mondo, è un’esistenza condannata. Dai gesti più semplici e quotidiani – come le varie forme di saluto – senza i quali ci si ridurrebbe a non comunicare (purtroppo succede così quando ci “blindiamo”), alle parole, rare e importanti, che ci diciamo nei momenti cruciali e che dicono molto di più di come suonano, ai comportamenti carichi di significato che talvolta assumiamo per marcare svolte o eventi nostri e altrui – e che non dimenticheremo mai –, ai simboli collettivi che dicono, e custodiscono, identità e appartenenze, fino alle forme infinite prodotte dalle

culture e dalle arti, che offrono a milioni di esseri umani, spesso attraversando i secoli, una selva di sensi, di significati, di sogni e di intuizioni profonde, i simboli dilatano oltre misura l’esistenza e in definitiva salvano la vita dal piattume, dall’andare “col motore al minimo”.

Lo spazio del religioso e, nel suo alveo, della stessa fede cristiana, non sarebbe fruibile se non fosse vissuto fra i simboli, con i simboli. Per evitare malintesi, occorre subito far piazza pulita dell’opinione che mette il simbolo (azione o oggetto) dalla parte dell’irreale o del meramente allusivo. L’atto simbolico si dimostra, in realtà, estremamente forte: più che suggestivo, è rivelativo e intensamente comunicativo. L’ascolto di una parola non puramente umana, il compimento di gesti che dicono e fanno oltre la loro apparenza materiale, sono grandi figure del vivere religioso e, come tali, non hanno alternative: se viviamo nella fede, il dialogo fra Dio e il suo popolo, il rinnovare i patti con Lui, il consacrare i passaggi decisivi del nostro itinerario verso di lui, si incarnano in altrettante azioni simboliche, fatte di gesti, parole e altri segni. L’istanza, l’asse centrale

del vivere da discepoli di Gesù, ci viene offerta dall'icona più forte in assoluto, ossia da Cristo stesso, incarnata Parola del Padre e capo del suo corpo che è la Chiesa. Alternativa senza sbocco sarebbe un cristianesimo fatto tutto e solo di idee, o di orientamenti etici: una "buona" filosofia - fra le tante.

Il "gioco" della liturgia è tutto intriso di simboli, non tanto e non solo di cose (immagini, arredi, edifici), ma soprattutto di atti concreti, in cui si intrecciano parole e gesti, ciascuno carico di significati, di aperture sul mondo umano e divino. Ci si incontra, ci si saluta, si canta e si prega, ci si mette in ascolto, si medita e si fa silenzio, si acclama e si piange, ci si muove, come singoli e come assemblea, e ci si immobilizza nel raccoglimento, si compiono i gesti primordiali che caratterizzano i sacramenti, ci si congeda festosamente - o pensosamente.

Il tempo liturgico è un po' sospeso: è giocare col divino, prendendolo terribilmente sul serio e lasciando che la forza dei simboli ci lavori, coinvolgendo il "cuore". Al termine - senza vinti né vincitori, senza fischi né applausi - ci si dovrebbe ritrovare un po' diversi da come si era all'inizio.

Siamo noi, come comunità di credenti, che celebriamo, ma in realtà è il rito che opera su di noi e in noi - a condizione di stare pienamente al gioco.

Percorsi possibili per un'iniziazione

Senza una vera e propria iniziazione nessuno riesce a entrare nella liturgia in modo autentico. Non bastano né la buona volontà né la pura e semplice consuetudine, meno che meno delle false scorciatoie come un certo gusto estetico o una propensione pseudo-sacrale. La Chiesa, e intendo ogni chiesa locale che si rispetti, ha fra i suoi compiti primordiali quello di "iniziare" al gioco della liturgia ogni credente, giovane o adulto che sia.

Nei nostri paesi di antica cristianità, il percorso più comune parte dal battesimo dei neonati e attraversa la fanciullezza e l'adolescenza (penitenza e prima comunione, cresima, con catechesi annesse): a questo punto si dovrebbe considerare concluso il cammino di accesso. Varianti oggi giorno sempre più frequenti, anche nelle nostre regioni, sono quelle tipiche del catecumenato dei

giovani e degli adulti: un tempo non breve di avvicinamento graduale, che culmina nei medesimi tre sacramenti (eccetto la penitenza) detti appunto "dell'iniziazione cristiana". Il cammino è insieme interiore e comunitario, di preghiera individuale e di partecipazione rituale.

Secondo uno certo schema, peraltro eccessivamente intellettualistico, molti pensano che la "spiegazione" delle azioni liturgiche debba accuratamente precederne la pratica. Altri preferiscono introdurre nel rito senza particolari premesse, fidandosi dell'impatto della partecipazione. In realtà i due procedimenti devono avanzare appaiati, riconoscendo però all'efficacia dei segni, simboli e sacramenti il maggior vantaggio. Tutto dovrebbe avvenire nell'ambito amichevole, anzi fraterno, di una comunità cristiana viva, che prende a cuore il crescere di ciascuno dei suoi membri, cercando di resistere alle vischiosità della routine.

In un contesto particolarmente attento ai percorsi concreti di crescita dei più giovani, è interessante cercare dei collegamenti fra i metodi tipici della propria tradizione educativa e il modo di procedere dell'avvio cristiano alla liturgia. Vi è in ballo

anzitutto una giusta visione della liturgia stessa, liberandola da ogni stortura (teorica, o indotta dalla pratica). Poi andrebbero coltivate le analogie fra elementi comuni ai due ambiti (la familiarità con il radunarsi, il fare “cerchio”; la pratica del “grande gioco”; il cantare insieme; il compiere alcuni gesti significativi; i momenti di silenzio o di preghiera comune; l’aggancio degli impegni personali a momenti ritualmente codificati; il forte senso dell’appartenenza, mediato da segni e insegne caratteristici; il gusto per la semplicità unita all’espressività, e così via). Non andrebbe tuttavia abbassata la

guardia nei confronti di possibili derive, che sono purtroppo frequenti in ogni gruppo associato, anche di matrice cristiana: la principale è quella di tenere le distanze con la chiesa del luogo, parrocchia o altro. Da un lato, è indispensabile garantirsi alcuni spazi di autonomia, in cui sviluppare le proprie metodologie, senza però mai spezzare il filo che lega all’insieme del popolo cristiano; dall’altro, l’essere membri del Corpo di Cristo deve tradursi, almeno in modo ricorrente, in una partecipazione visibile alle liturgie di tutti, offrendo anche, se è il caso, qualche contributo specifico. Equilibrio non facile.

“Giocare insieme nella foresta dei simboli”: potrebbe essere questa la modalità con cui lo scautismo confluisce verso il momento liturgico, e viceversa il rito liturgico lievita le pratiche della formazione umana del giovane. In realtà, sono stati proprio alcuni settori dello scautismo di ispirazione cattolica che, negli anni Trenta-Cinquanta del secolo scorso hanno contribuito a far maturare - con le loro positive esperienze e con le istanze di cui erano portatori - la grandiosa riforma della liturgia che è stata messa in atto dal Concilio Vaticano II.

p. Eugenio Costa s.i.



Il simbolo in tempi di fanatismo

*Il linguaggio simbolico è un modo per conoscere il mondo.
Se l'essenziale è invisibile agli occhi,
il simbolo aiuta a svelarlo.*

Nella Lettera pastorale per l'anno 1990-91, Effata-Apriti, l'arcivescovo di Milano cardinale Martini scriveva a proposito della comunicazione simbolica della fede: "L'uomo è capace di raccontare miti e di eseguire calcoli esatti e rigorosi, di fare della poesia e dell'informatica, di scrivere favole e costruire robot. Perché? Non è una domanda futile. La risposta può permetterci di capire meglio il mistero di una umanità che al tempo stesso prega e calcola, sogna e pianifica. I diversi e a prima vista incompatibili linguaggi di cui la stessa persona è capace, possono condurci a meglio com-

prendere l'uomo che di tali linguaggi è autore e che in essi si manifesta" (n.74). E invece prevalente è l'opinione che l'unico serio linguaggio veicolo di conoscenza sia quello scientifico, esatto, rigoroso, univoco. Suggestivo ma inaffidabile sarebbe invece il linguaggio simbolico dell'arte, della poesia, della religione. Una antica opposizione privilegia il logos, ossia il linguaggio rigoroso delle scienze al mythos, linguaggio mitico, simbolico dell'arte e della religione. Già Aristotele prendeva le distanze da coloro che fanno ricorso, in filosofia, alle "elucidazioni mitologiche". Bisogna rico-

noscere che tenace nella nostra cultura è la diffidenza, il sospetto nei confronti dei linguaggi simbolici propri dell'arte e della religione. Linguaggi troppo intrisi di rappresentazioni per essere ammessi nella limpidezza dei concetti che nulla concedono al gioco dell'immaginazione. E invece la nostra ipotesi è che il linguaggio simbolico sia un modo proprio di conoscere il mondo, non una maniera prescientifica destinata a cadere con l'avanzare della conoscenza scientifica. Predicando nel Duomo di Milano la festa dell'Epifania del 1962, il cardinale Montini si domandava come mai il problema religioso lasci indifferenti, diffidenti, ostili tanti spiriti del nostro tempo: "Mentre osserviamo con dolore il fenomeno di questa diffusa mentalità, indifferente ai problemi e ai doveri religiosi, ci andiamo ansiosamente domandando se non sia possibile avere, anzi scoprire una Epifania adatta alla gente del nostro tempo. È possibile che gli uomini d'oggi trovino Dio... Quale stella potrebbe guidare oggi a Cristo gli uomini?". E Montini individua la ragione di questa diffusa assenza di senso religioso in un distorto rapporto degli uomini con il mondo, in una forma di conoscenza insufficiente, incapace di aprirsi al di là

dell'immediato ad un orizzonte ulteriore: "Purtroppo lo studio moderno delle cose si ferma di solito alla loro superficie, ai loro fenomeni, alle loro proprietà, alla loro realtà fisica e corre poi subito alla loro utilizzazione; scienza e tecnica si contentano di ciò; e la mente umana si arresta a questa visione fisica del mondo naturale, paga di quanto ha potuto conoscere e conquistare. Ma se appena essa approfondisse lo sguardo nella visione stessa delle cose in cui si trova impegnata, che cosa scoprirebbe? Io penso: i segni per la sua Epifania. Scoprirebbe tracce meravigliose di Dio... Scoprirebbe che le cose, le nostre cose naturali e materiali, sono immerse in un oceano divino; scoprirebbe che dietro lo schermo della natura c'è Qualcuno... Quale luce, quale felicità nel nostro mondo moderno quando noi, suoi discepoli e suoi promotori, potessimo determinare, starei per dire, il coefficiente religioso, il potenziale spirituale, la vocazione alla fede delle nostra enciclopedia scientifica. Questa resterebbe intatta, e sarebbe tutta percorsa da una stupenda chiaroveggenza, e la nostra anima non mai soddisfatta di ciò che essa ci può dare proseguirebbe, come i Magi dietro la stella, il radioso cammino. Sarebbe giornata nuova per l'uo-

mo e per la sua civiltà. Sorgerà questa giornata? verrà questa Epifania moderna?" (cfr. Rivista diocesana milanese, 1962, pp. 71ss.). Manca alla mentalità moderna, secondo Montini, questa apertura, questa capacità di leggere la realtà al di là della sua immediatezza. Ogni frammento di mondo può allora, diventare significativo di questo Altro che tuttavia non è mai assoluta trascendenza o assoluto al di là. Ogni frammento può valere in sé, ma nella sua realtà può manifestare la radice ultima del suo senso, la luce che lo illumina nel rischiaramento della coscienza, la profondità dell'essere divino che in essa si determina ma insieme traspare.

La mentalità moderna e la lettura simbolica della realtà

Con altre parole possiamo dire: manca alla mentalità moderna una lettura simbolica della realtà, lettura che rispettando la consistenza propria del reale ne dischiuda, ne sveli il senso. Uno stupendo testo di Heidegger ci aiuterà a comprendere il ruolo del simbolo. Heidegger 'legge' un quadro di Van Gogh: "Un paio di scarpe da contadino e null'altro. Ma tuttavia... Nel massiccio pesante della calzatu-

ra è concentrata la durezza del lento procedere lungo i distesi e uniformi solchi del campo, battuti dal vento ostile. Il cuoio è impregnato dell'umidore e del turgore del terreno. Sotto le soles trascorre la solitudine del sentiero campestre nella sera che cala. Per le scarpe passa il silenzioso richiamo della terra, il suo tacito dono di messi mature e il suo oscuro rifiuto nell'abbandono invernale. Dalle scarpe promana il silenzioso timore per la sicurezza del pane, la tacita gioia della sopravvivenza al bisogno, il tremore dell'annuncio della nascita, l'angoscia della prossimità della morte... Che cosa è in opera nell'opera? Il quadro di Van Gogh è l'aprimo di ciò che il mezzo, il paio di scarpe, è in verità..." (Sentieri interrotti, Firenze 1968, pp.19ss.) . Un paio di scarpe e null'altro. Ma tuttavia la realtà è ben più ricca di quanto non appaia ai nostri occhi: davvero "L'essenziale è invisibile agli occhi" (A. de Saint Exupéry) e il simbolo aiuta a svelarlo.

Linguaggio simbolico e esperienza religiosa

Per questo il linguaggio dell'esperienza religiosa è anzitutto linguaggio simbolico e Gesù, quando ha voluto sve-

lare i misteri del regno dei cieli ha raccontato parabole. Spesso si ripete una banale spiegazione di tale linguaggio: rivolgendosi ad ascoltatori di modesta levatura intellettuale, più vicini alla concretezza dei gesti quotidiani Gesù avrebbe fatto ricorso ad un parlare semplice, per immagini al fine di suscitare l'interesse dei suoi ascoltatori e trasmettere sotto l'involucro affascinante dei simboli il suo alto messaggio. Non è così. Il linguaggio delle parabole e più in generale il linguaggio simbolico è il veicolo privilegiato dell'esperienza religiosa. Perché? L'esperienza religiosa parla di un senso ultimo e fondamentale, di un principio costitutivo di tutte le cose. Il nome stesso di Dio, *Deus sive dies*, Dio come il giorno, è nome di luce rischiarante. Ma la nostra coscienza sempre situata nella condizione di finitezza potrà dire Dio, dire questo senso che rischiarava tutte le cose solo a partire dalle determinazioni, scoprendo le tracce di Dio sempre e solo dentro la realtà determinata oggetto della nostra conoscenza. Come canta il Salmo 8: "I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annuncia il firmamento". Una lettura simbolica della realtà è la via per una lettura religiosa della realtà stessa. Fissiamo allora questo dato importante. Simbolico è quel linguag-

gio umano che attraverso un significato primario rinvia ad altro, dice un significato ulteriore. Prendiamo un esempio. Il tema diffusissimo in tutte le tradizioni religiose dell'impuro e della purificazione. Siamo di fronte ad un grande tema simbolico. Infatti per dire del puro e dell'impuro ci serviamo di una analogia fisica: la macchia che si può lavare o cancellare. Si tratta qui di un simbolo, perché la macchia parla di ben altro rispetto alla macchia che si può lavare. Il lavacro che toglie la macchia che l'uomo peccatore confessa, tale lavacro è ben altro che un qualsiasi lavaggio. Si tratta sempre di togliere, certo, ma non si toglie la cosa che si dice di togliere; non si lava la macchia che si dice di lavare: la si toglie, la si lava simbolicamente. Il linguaggio simbolico del lavacro allude a ben altro: al risanamento, alla guarigione dalla colpa, alla novità oltre il peccato. Siamo in presenza di un simbolo perché sulla base di un significato letterale, primario, si dice altro. Ed è proprio questo poter dire altro il movimento del simbolo. Aggiungiamo ancora che il simbolo è linguaggio singolarmente idoneo a "dire Dio". Noi non disponiamo di parole davvero adeguate a dire Dio, eppure la via del simbolo evitando la pretesa di esaurire nei nostri concetti la infinita differenza

di Dio allude a Lui muovendo dalle realtà create. Ricordiamo la formula d'esordio delle Parabole: "Il Regno dei cieli è simile a... un contadino, un padrone, una donna, un seme...". Leggendo la realtà nelle sue determinazioni noi possiamo intuire qualche cosa del Regno. Dio si dice e si nasconde e le nostre parole possono essere solo indizio. Infine il linguaggio simbolico mentre custodisce l'infinita trascendenza di Dio rispetta la libertà dell'uomo. Questo linguaggio che ad un tempo rivela e nasconde si offre alla decifrazione dell'uomo, alla sua libertà chiamata ad interpretare. Proprio il nostro tempo che esibisce inquietanti forme di fondamentalismo religioso, con la pretesa di esaurire nelle nostre parole e categorie il mistero di Dio dovrebbe apprendere a decifrare, interpretare i simboli senza la pretesa di comprenderli, prendere dentro le maglie dei nostri discorsi l'insondabile mistero di Dio. Imparare il linguaggio simbolico vuol dire allora imparare a rispettare la trascendenza di Dio senza la pretesa, fanatica, di catturarla e ricondurla alla nostra portata. Per questo, in tempi di fanatismo, abbiamo bisogno di apprendere questo linguaggio.

Giuseppe Grampa



Miti, riti e simboli dell'essere scout

*Cosa succede alle vecchiette ai bordi delle strade?
Dal mito della buona azione quotidiana
allo stile dello scout.*

Miti, riti e simboli

La triade “Miti, Riti, Simboli” è una delle possibili chiavi di lettura usate dall’antropologia culturale¹. È una chiave di lettura che non dice tanto come una cultura “è”, bensì come una cultura “si manifesta”, sia all’interno della comunità, sia all’esterno. Si tratta di una chiave di lettura estremamente semplice (quindi frequentemente integrata da altre più potenti), ma alla portata di non-tecnici quali siamo noi. Voglio provare ad usarla per decidere se ci sia o meno, e quale sia, una “cultura

scout” (anche se si tratterebbe in realtà di una sotto-cultura, di una specificazione di modesta entità all’interno della più ampia cultura cui apparteniamo).

Il **mito** è il racconto fondante della identità di una comunità, è la memoria presente della propria storia da cui si diparte il proprio futuro. Si tratta quasi sempre della storia vera di un fatto realmente accaduto, storia affinata però nel tempo, con la selezione delle cose più importanti e l’oblio di altre, con l’arricchimento di significati e spiega-

zioni importanti per la comunità che continua a raccontarsi. Il diluvio “universale”, ad esempio, è un mito ricorrente nelle culture mesopotamiche ed è quindi assai probabile che qualcosa del genere sia veramente avvenuto. Ma non siamo di fronte a un trattatello sui cambiamenti climatici, ma a più racconti le cui differenze derivano dalla diversa importanza e ai diversi significati che ai fatti viene data dalle culture che li raccontano. Per Israele, il diluvio è fatto che certifica l’esistenza di un Dio creatore che ha potere sul creato; che ha eletto un suo popolo e lo ama e che dunque soffre per la sua corruzione, fino quasi a pentirsi di averlo creato; che manda così il diluvio, ma garantendosi la possibilità di stabilire in seguito una nuova alleanza con l’umanità. Questo racconto è storia ed è storia sacra: Israele ripete frequentemente il racconto perché il senso della sua esistenza è contenuto anche in quel fatto tramandato di padre in figlio.

Il **rito** è l’evento collettivo attraverso il quale si esprime esteriormente la propria identità, per rifletterci nuovamente, rinnovare il senso di

appartenenza. Il “Natale con i tuoi”, l’apertura dell’anno accademico, la domenica allo stadio, il panettone ai dipendenti, la settimana santa, l’eu-caristia: sono esempi di ritualità, molto diverse nello spessore, nelle generalità di chi vi partecipa, nella loro efficacia per la continua ri-fon-dazione della propria identità; ma nessuna si esaurisce nella gestualità di quel momento collettivo; tutte sono proiettate nel mito del proprio passato per rendere più solido il cammino nel proprio futuro.

Il **simbolo** popola sia il mito che il rito: ogni collettività deve capire “al volo” (nel senso che si sta “volando alto”) il richiamo ai propri miti e ai propri riti, anche quando ci ritorna solo con la memoria: un oggetto, un gesto, un suono, una immagine devono immediatamente farci ripercorrere il nostro racconto fondante e farci ricordare il rito collettivo in cui abitualmente riviviamo i punti forti della nostra cultura. Il mazzo di fiori, la stretta di mano, l’inno nazionale, l’icona di Rublev sulla Trinità: sono segni forti che, senza uso di parole, attestano la condivisione di alcuni valori della nostra cultura. Per tornare al diluvio, l’ulivo riportato dalla

colomba a Noè, quando finalmente aveva smesso di piovere, è simbolo da migliaia di anni, e non solo per gli ebrei e non solo per i credenti, della possibilità di alleanza fra gli uomini, della possibilità di pace.

Come si vede dagli esempi sopra riportati, miti-riti-simboli si intrecciano in modo inestricabile, da cui ne deriva anche un criterio di giudizio sulla loro bontà/efficacia. Dal momento che ogni simbolo rimanda a un mito e che si esprime nel modo più efficace all’interno di un rito o che ogni rito ricorda e si fonda su un mito, si può concludere che miti-riti-simboli hanno una vera efficacia culturale se e solo se mantengono quell’intreccio. Se ad esempio un simbolo, né per se stesso, né attraverso una sua spiegazione verbale (necessità orribile...) rimanda a un mito o a un rito, allora non ha alcun significato sotto il profilo culturale di una comunità: può essere una interessante e appassionante intuizione che si rende visibile in una forma o in gesto e che può fare moda, senza però generare nulla sul piano culturale; può essere una imitazione di un’altra cultura, avvincente sul momento, ma che deve ancora dimostrare di essere capace di modificare

i nostri miti e riti o di costruirne di totalmente nuovi, di modificare cioè la nostra cultura, pena l’essere destinato a scomparire nel breve tempo. Quest’ultima osservazione fa anche cogliere la dinamica all’interno della triade miti-riti-simboli. La cultura di una comunità nasce e si sviluppa nei modi più vari e i cambiamenti culturali avvengono per ragioni forti che scombussolano le espressioni comunitarie: i simboli cambiano o se ne può scordare/perdere il significato, un nuovo rito prende piede e, rifacendosi a nuovi miti, costruisce nuovi simboli; e così via. Come si vede, ci possono essere discrepanze fra la cultura e la sua espressione esterna oppure all’interno delle espressioni della cultura stessa: ad es. si viaggia rapidamente o si comunica in modo virtuale, ma un rito non vissuto di persona sembra ai più ancora fuori luogo; si possono registrare i fatti salienti della vita collettiva e personale, ma non genera ancora lo stesso senso di appartenenza l’affidare il tutto a una banca dati invece che al racconto verbale dei propri miti; si può ascoltare in modo composto l’inno di Mameli prima di un incontro internazionale, ma, anche se di lontano non farebbe alcu-

na differenza, si vuol “vedere” il canto sulle labbra dei giocatori.

Tutto questo porta alla necessità di accettare i tempi lunghi dell’evoluzione culturale: purtroppo o per fortuna, anche in questo caso *natura non facit saltus* e quindi bisogna mettersi al riparo da chi vorrebbe sedersi a tavolino per cambiare rapidamente e radicalmente le abitudini degli italiani o dei boy-scout.

I miti dello scoutismo

Il primo è certamente quello dell’assedio di Mafeking, in Sudafrica nel 1899-1900, con i ragazzi impiegati come staffette, portaordini, vedette. Non parliamo della storia vera, che non passerebbe il vaglio di nessuno di noi, intrisa com’è della politica coloniale e imperialistica dell’Europa di allora. Ma, anche se non nacque a Mafeking l’idea di inventare lo scoutismo, lì si torna per affermare che un ragazzo è capace di giocare un ruolo in eventi più grandi di lui, che può porre il suo onore nello svolgere i compiti che gli sono affidati, insomma che non è mai troppo presto per crescere come cittadini. Naturalmente sarebbe piaciuto che tutto ciò emergesse da un mi-

to vissuto nella pace e non nell’evento che gronda sangue (come è stata la guerra anglo-boera, non tanto Mafeking): ma il mito non è stato costruito ad arte, è sorto così e ce lo teniamo, perché dice comunque cose importanti per il nostro fare educazione.

Un secondo mito è la sfilata degli scout davanti a B.-P. al Cristal Palace di Londra il 4 settembre del 1909: fra di loro sfilano sette ragazze che, alla domanda del sorpresissimo B.-P. su chi (accidenti?) fossero, risposero impettite “Siamo le *girl scouts!*”. Il fondatore fu così obbligato a ripensare allo scoutismo per adattarlo anche alle entusiaste ragazze, ripetendo quello che di fatto già era avvenuto per i ragazzi, in quanto fu dal loro entusiasmo nel giocare l’avventura dell’esplorazione scoperta attraverso la lettura di *Scouting for Boys* che B.-P. giunse alla decisione di fondare lo scoutismo. Insomma un movimento nato dai ragazzi e non da pedanti educatori: un mito molto impegnativo per noi capi.

Un altro mito è il Jamboree, già allegro nel nome, che è un neologismo creato da B.-P. (“E quale altro nome vorreste dargli?” fu la sua caratteristica risposta a chi gli chiede-

va perché lo avesse chiamato così). Già dal primo, avvenuto nel 1920 a Londra, a guerra da poco conclusa, ne furono ben chiare le caratteristiche. B.-P. lanciò la grande sfida: “Fratelli scout, vi chiedo di compiere una scelta solenne. Tra i popoli del mondo esistono differenze di idee e di sentimenti, di lingua e di fisico. La guerra ci ha insegnato che se un paese cerca egoisticamente di imporre la sua volontà agli altri ne segue per forza una reazione crudele. Il jamboree ci ha insegnato che se siamo tolleranti e aperti allo scambio, ne nascono simpatia e armonia. Partiamo di qui con la ferma determinazione di sviluppare questa solidarietà in noi stessi e tra i nostri ragazzi tramite lo spirito mondiale della fraternità scout e contribuire così alla pace e alla buona volontà tra gli uomini. Fratelli scout, rispondetemi: volete essere con me in questa impresa?”. La risposta fu un grande “Sì!” entusiasta.

Sappiamo che questo racconto mitico del jamboree è legato anche alla fatica del nostro fondatore nel vedere più volte infranto il sogno che la fraternità dello scoutismo potesse spingere ben più rapidamente alla pace mondiale. Ma è un mito che

conserviamo intatto nel suo valore utopico, nello sforzo costante di incontrare il mondo intero per lasciarlo meglio di come lo abbiamo trovato.

È un mito anche quello della vecchietta che vuole attraversare la strada. Tutti sappiamo la storia vera. Il lupetto, presentandosi con un perfetto salute (le due dita ben divaricate, mi raccomando!), chiede alla vecchia signora se può aiutarla ad attraversare. La signora purtroppo non deve assolutamente attraversare, ma il lupetto insiste, perché non può arrivare in tana con ancora il nodo al fazzolettone, segno che non è riuscito a compiere la sua B.A. quotidiana. La signora, gentile e divertita, acconsente. Ma dall'altra parte troverà una vispa e ridente coccinella, pronta, per lo stesso motivo, a farla riattraversare. Il suo cammino fino a casa, dove arriva stremata, è così caratterizzato da un continuo zig-zag da un marciapiede all'altro, mentre in tana arrivano lupetti e coccinelle trionfanti, con il fazzolettone privo del nodo-promemoria. L'immagine che deriva da questo mito, da praticare molto di più, è legata all'idea che la Guida e lo Scout sono perso-

ne che hanno una urgenza "spasmodica" di rendersi utili. Occorre dunque tenere tutti molto più d'occhio le incaute e ignare vecchiette ai bordi della strada!

Un mito del Gruppo in cui sono cresciuti sono le imprese in bicicletta, cominciate nel 1947 per partecipare al Jamboree di Moisson (il primo del dopoguerra, precedente addirittura l'Olimpiade del 1948 a Londra della pace ritrovata), poi nel 1951 per partecipare al jamboree di Bad Isch e poi via via, ogni due anni, in quasi tutti i paesi europei, ma anche in Marocco e in Turchia. I racconti si mescolano e si confondono: di quando sono stati applicati degli spessori in legno sui pedali di una bici per far partecipare uno scout che era piccolo (di età e statura); e dello scarso cibo, segnato quotidianamente da primitive minestre con i dadi ricevuti in gran numero durante la visita ad uno stabilimento in Svizzera; e del disdicevole ma conseguente arrembaggio alla mensa del console italiano della città meta dell'impresa, che dopo 20 giorni di minestrine e insalate di pomodori ci aveva accolto a spaghetti; e dell'orgoglio di portare nella stessa città

un messaggio ufficiale del sindaco di Torino; e della grinta di quelli che precedevano il gruppo per acquistare i viveri da caricare poi sulle bici; e di quella dei ciclisti che, mentre il gruppo proseguiva, si fermavano a riparare i guasti, a volte recuperando il gruppo due giorni dopo; e dell'infarto di Luciano scambiato per mal di stomaco e diagnosticato poi quasi un mese dopo, tornati a casa. E tanto altro ancora, che ancora oggi segna l'appartenenza al Gruppo e costella i racconti di noi vecchi. Mi pare che come miti possa bastare. Non mi dilungo sui riti e sui simboli, cui sono dedicati altri articoli di questo quaderno.

Essere scout

Ritornando alla domanda se esista una cultura (o subcultura) scout, rispondo che a me pare di sì; che cioè, proprio l'esistenza di miti-riti-simboli nel nostro vivere insieme il gioco dello scautismo, lasci visibilmente trasparire una identità, una appartenenza, una condivisione di valori che conforta l'animo quando ci si guarda intorno, cimentandosi nel cercare di lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato.

È quanto emerge da quella bella frase, non di Platone, non di Guy de la Rigaudie, non di Madre Teresa, ma di Bruce Willis alla fine del film “L’ultimo boy-scout”, mentre si allontana con chi ha condiviso con lui lo sforzo di far trionfare la legge (anche se con un po’ di botte e pistolettate di troppo...):

- Noi boy-scout abbiamo una filosofia semplice: il cielo è azzurro, l’acqua è bagnata e i predatori sono sempre in agguato e sempre più forti... Ma il nostro motto è “Sii sempre pronto”.

- Beh, ma che può fare un boy-scout?

- Uno? Il mondo è pieno di boy-scout!

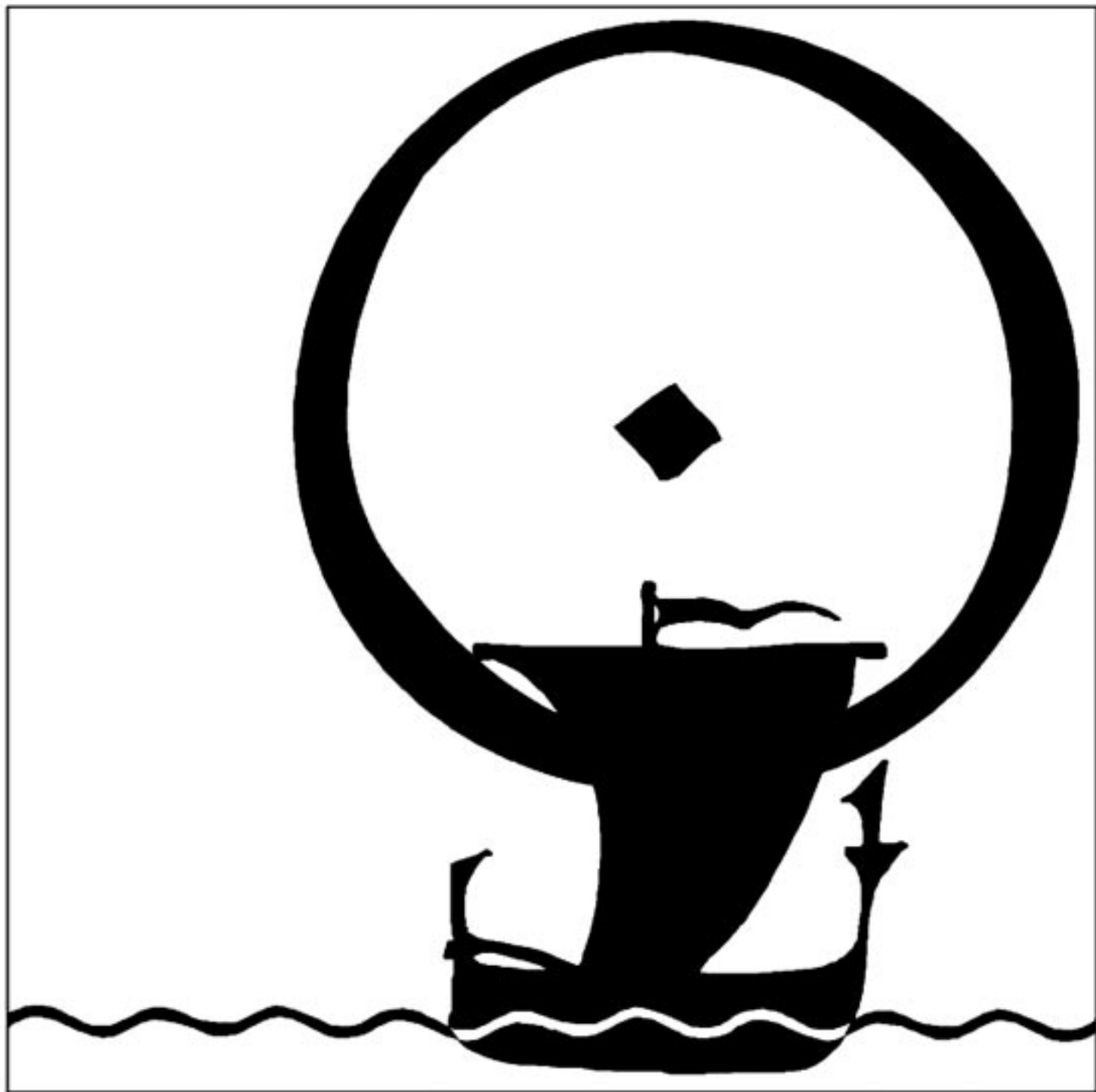
Sta a dire, non solo che sono tanti

quelli che sono cresciuti alla stessa scuola, ma anche che la stessa cultura del rendersi utili, se non proprio gli stessi miti, è molto più diffusa di quanto non si pensi.

Basta provare a guardare che cosa succede alle vecchiette ai bordi delle strade.

Franco La Ferla

¹ Semplificando molto: se l’*Antropologia* è l’esposizione sistematica delle conoscenze che si hanno intorno all’uomo, l’*A. culturale* considera l’uomo nelle caratteristiche che gli derivano dai suoi rapporti sociali. Intendiamo poi qui la *cultura* (o civiltà) come quell’insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, la morale, il diritto, il costume o qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall’uomo in quanto membro di una società. Per dirla tutta, infine, la chiave “miti-riti-simboli” è particolarmente efficace per descrivere non la cultura in generale, ma soprattutto le manifestazioni del sacro: se però ricordiamo che il termine “cultura” ha una radice che la collega tanto a “culto”, quanto a “colto, coltivazione”, si vede che si parla di cose per nulla distanti.





Risvegliarsi

In una società dove i simboli sono diventati oggetto di consumo, sta a noi ritrovare il significato profondo dei simboli della tradizione scout e di renderli compatibili con la modernità.

Simboli silenti

Cavalieri medievali, veglie d'armi, uomini dei boschi, ... ma che cosa saranno mai per noi e per chi ha oggi 10 o 16 anni. Simboli della tradizione scout che sono divenuti muti; non parlano più. Hanno perso, non so se definitivamente o solo in questa fase storica, il loro significato più profondo. E noi tendenzialmente ci intestardiamo a riproporli così come li abbiamo subiti (o nel migliore dei casi vissuti). Manca la consapevolezza di dover andare a fondo nell'interpretare quali simboli dello scuti-

simo siano oggi parlanti ai ragazzi e quali non lo siano più. L'immaginario scout ha dei suoi fondamenti ben saldi e che rivivono e vengono interpretati ogni giorno; ma come tutte le cose terrene e quindi passeggero, ha molti elementi che muoiono o si modificano e ne nascono di nuovi. La tematica di fondo sta nel capire se e quali simboli scout siano ancora oggi utili (perché solo questo è il punto, nessuna altra logica di conservazione) allo sviluppo dei valori dello scautismo. Non si tratta di preservare i sacri numi della tradizione scout, si tratta di rendere viva

la tradizione e di metterla in mano a chi oggi ha 10 o 16 anni, perché la possa vivere e vivendola modificarla nel modo che la storia dirà.

La simbologia scout, come molti suoi riti ha un valore determinante in un'educazione come quella scout, che è fondamentalmente una pedagogia dell'iniziazione, ma lo ha solo se risveglia qualcosa nelle persone, se è capace di raccontare la storia delle persone e dei valori che le hanno accompagnate.

Troppo spesso non siamo in grado come capi di apprezzare la ritualità dello scautismo, con i suoi simboli, riti e anche miti, con l'intelligenza di discernere ciò che è ancora interessante e ciò che potrebbe essere sostituito per migliorare l'efficacia educativa. La strada è secondo me un esempio ben riuscito di continua rivitalizzazione di un simbolo che ancora oggi parla ai ragazzi (penso che direbbe molto anche ai ragazzi del reparto, in altra forma); con una branca RS che negli anni passati ha saputo renderla presente, vera e non virtuale ed ha saputo "salarla" dei pensieri di uomini e donne che l'hanno percorsa nel tempo¹. Dall'altra parte vedo il bosco: luogo e simbolo dove vivere il rapporto con

la natura. Oggi che la situazione del pianeta terra è allo sfascio e il tema ambientale è “Il tema”², noi siamo riusciti a rendere tutto ciò un di cui del nostro fare scoutismo, un semplice scenario del percorso di crescita e come associazione nulla si muove (nessuna presa di posizione seria e ferma in tal senso)³. Il passaggio cruciale di togliere i simboli dalla teca (anche più frequentemente di tratta di una vecchia soffitta) dove spesso sono riposti e rimetterli “sulla strada”, ripartendo dall’esperienza quotidiana e dai valori, per poi trovare la mediazione del simbolo può aiutarci a ricomprenderli al meglio.

La virtualità

Ma siamo di fronte anche ad un altro problema enorme: la virtualità. Se l’esperienza è la base per elaborare dei simboli che medino tra l’esperienza stessa e il concetto ed è ciò che rende il segno simbolo⁴; ecco proprio oggi siamo di fronte ad una crisi dell’esperienza dei simboli. Non è possibile che il simbolo della strada ci rimandi al valore della ricerca se non abbiamo percorso sentieri e strade per davvero⁵. Lo stesso si può dire per molte altre cose; viene facile capire

come alcuni simboli della tradizione siano muti proprio perché le esperienze vissute sono lontane anni luce dalla mediazione di questi simboli. Uno scoutismo che diviene sempre più virtuale e meno esperienziale, rende anche i suoi simboli rinsecchiti. È assolutamente necessario che si ritrovi l’essenzialità dell’esperienza vissuta perché si rifocalizzi la centralità del simbolo nella vita scout. Il rischio, in parte già realtà, è che i simboli siano solo segni cioè facciano ben capire di cosa si tratta, ma non dicano nulla alla nostra vita e a come possiamo orientarla.

Fuori c’è il mondo

Il paradosso di questi anni è proprio che lo scoutismo, che ha nel suo DNA l’utilizzo di simboli e riti come modalità educativa prima, perde sempre più terreno in questo campo, fatica a rivitalizzarli e rinnovarli. Il tutto inserito in una società che vive sempre più di simboli, forse sarebbe meglio dire di segni o simulacri. Viviamo una realtà dove anche i simboli si consumano come tutto, anche ciò che dovrebbe rimandare a valori più profondi, che dovrebbe legare l’esperienza fisica al concet-

tuale o al trascendente, diviene una cometa divorata dall’onnivorismo della società contemporanea⁶. Allora anche noi siamo abituati a confondere e i simboli con i falsi miti e a vederli nascere e morire, nell’arco di una stagione.

D’altro canto la società fa ora largo uso dei simboli più disparati nell’ottica di una totale semplificazione della realtà (è sicuramente più facile rappresentare un evento con uno slogan o un’immagine, “simbolo”, come si usa dire, che non sviscerarne le contraddizioni che la società contemporanea inevitabilmente ha). La forza del simbolo mal usato è immensa e può divenire una nebbia davanti alla complessità della comprensione dei problemi. La forza di un percorso educativo che aiuti a distinguere i simboli veri (quelli che parlano al profondo e per tutta la vita) da i segni lanciati dai media o da questa o quella parte di società rende i ragazzi più liberi e più capaci di fare scouting o se volete di esercitare la virtù della prudenza. Nella moltiplicazione degli imput che ci giungono dall’esterno il simbolo può fare sintesi; rende più capaci di coscientizzare e interiorizzare le esperienze vissute nel tempo e di

reinterpreta sempre alla luce di valori scelti e condivisi.

Certo la vita così è molto più problematica, ma sicuramente più interessante e più utile per lasciare il mondo un po' meglio di come lo abbiamo trovato.

Stefano Blanco

¹ Si pensi a *GMG 1997 sulle strade di Francia*; R. Cociancich, a *Passi di Vento*, Nuova Fiordaliso, 2005; *Il manuale della branca R/S*, Nuova Fiordaliso, 2005

² Istruttivo: *Segnali dalla Terra* in National Geographic, pp 2-76, Settembre 2004

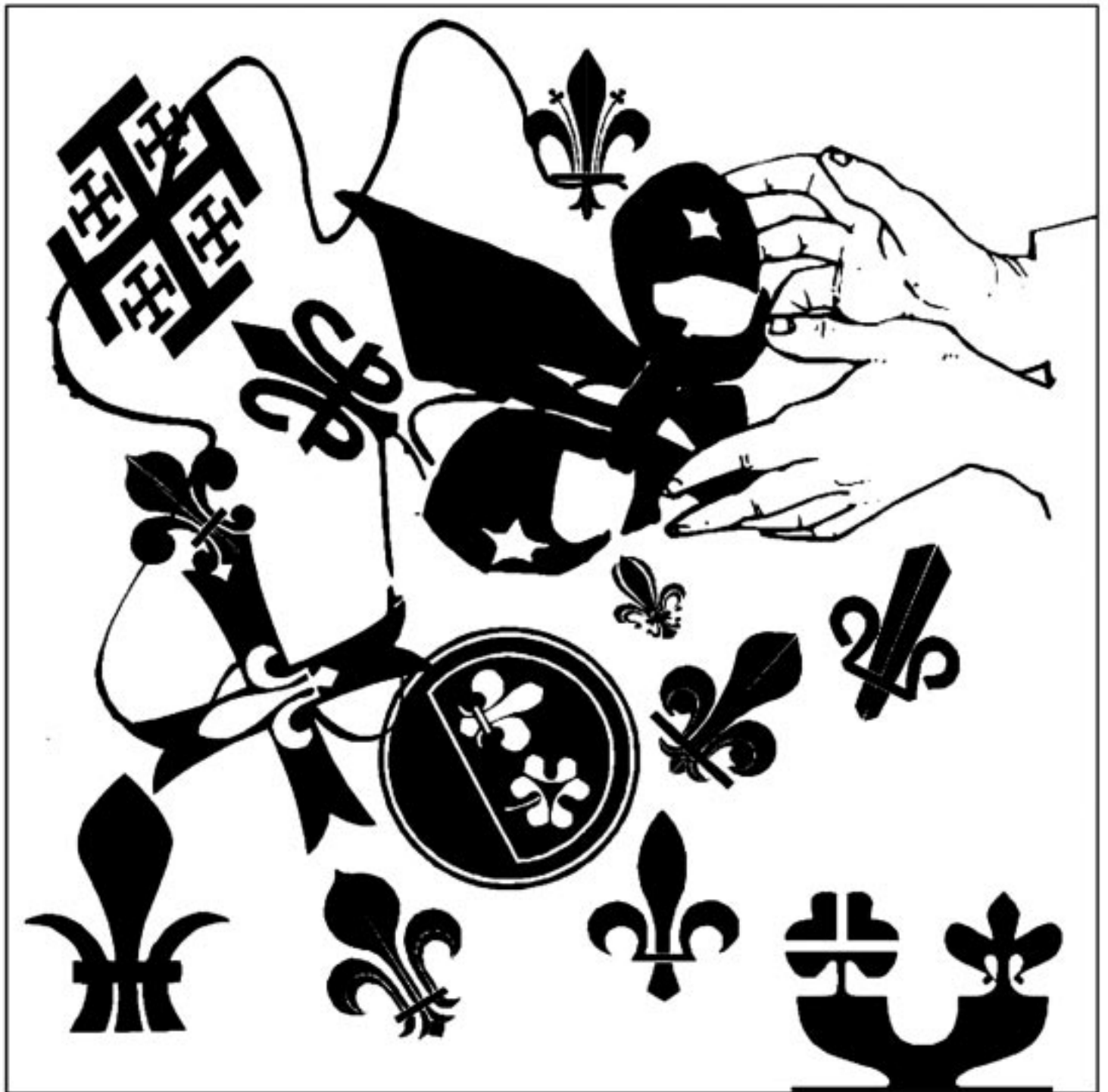
³ Assolutamente da leggere in tal senso l'interpretazione del premio Nobel per la pace 2004 W. Maathai con la teoriz-

zazione dell'indissolubile connubio tra temi ambientali e giustizia sociale. W. Maathai, *The Green Belts Movement*, Lantern Books, 2005

⁴ Si veda: *Sentiero Fede*, Nuova Fiordaliso

⁵ R. Macfarlane, *Come le montagne conquistarono gli uomini*, Mondadori, 2005

⁶ Sul tema: G. Ritzer, *La religione dei consumi*, Il Mulino, 2000





I vizi nell'uso della simbologia scout

Rassegna delle ambiguità interpretative della simbologia scout. Quasi un esame di coscienza dei tradimenti dell'essenzialità e dei simboli dello scautismo.

L'uso dei simboli e della ritualità è tutt'altro che facile. Errori, sfasature, inadeguatezze sono sempre in agguato. Quando però alcuni comportamenti sbagliati sono diffusi su larga scala si deve parlare di qualcosa di più profondo del semplice errore personale, ci si deve cioè riferire a qualcosa che tocca la sfera della cultura e della sensibilità di una organizzazione. Uno specie di vizio collettivo e diffuso. La cosa è poi tanto più strana (e grave) se avviene nella totale inconsapevolezza. Le riflessioni che seguono sono un tentativo di scandagliare alcuni vizi che marcano

la concreta pratica scout nell'uso della simbologia e della ritualità.

Della differenza fra esperienza e attività

Tutti i capi sanno che è tipico della pedagogia scout muoversi secondo l'asse esperienza – simbolo – concetto. Con questo schema la riflessione metodologica scout vuole dare sostanza all'intuizione originaria dello scautismo espressa dalla frase: imparare facendo. Dal punto di vista concreto però lo schema riceve un radicale fraintendimento nel

suo primo membro, il concetto di esperienza. Per esperienza, infatti, nella pratica si intende attività. Capita così che alla vacanza di branco si faccia un pomeriggio di attività e poi si produca un simbolo da utilizzare nella preghiera serale; o che alla S. Messa conclusiva di un'uscita gemellata fra due reparti si porti all'offertorio il roverino con cui si è giocato. Non che la rielaborazione simbolica dell'attività fatta non abbia senso, ma non è quello il concetto di esperienza di cui parla lo schema esperienza – simbolo – concetto. Esperienza (scout) infatti è per così dire un'insieme di attività, dispiegate nel tempo e nello spazio, rielaborate con calma collettivamente e personalmente nello stile specifico dell'unità (legge, carta di clan, motto,...). Il fraintendimento fra attività ed esperienza produce di fatto una simbologia povera, cioè proporzionata all'attività, ma assai debole a descrivere l'esperienza nella sua interezza. L'attività produce rapidamente una simbologia che rischia di essere abbondante, artificiosa e posticcia il cui modello è l'originalità l'esperienza produce lentamente e con fatica dei simboli essenziali, veri e stabili.

Della differenza fra simbolo e ricordo

Il secondo punto della triade esperienza – simbolo – concetto, cioè il simbolo, è anch'esso esposto al rischio del fraintendimento. Si tratta della differenza fra simbolo e ricordo. Immagino una persona estranea all'esperienza scout che nella sede di clan vede appoggiati con cura su una mensola una mandibola di capra trovata in route su una impervia selletta e un paio di scarponi vecchi. La mandibola di capra non dice nulla dei frequentatori di quella sede. Essi potranno essere cacciatori, pastori, ladri, escursionisti, collezionisti, o altro ancora. La mandibola ricorda solo ai R/S la bella route sulle Alpi dell'anno scorso. È un ricordo per chi c'era. Gli scarponi invece dicono all'ignaro visitatore della sede di clan che lì c'è gente che cammina, e cammina in montagna, e ama camminare in montagna. Gli scarponi sono un simbolo che parla a tutti di ciò che un clan è. E parla restando in silenzio. La mandibola di capra, che è un ricordo, deve essere spiegata. La mancata elaborazione di questa distinzione produce nell'esperienza scout una grande quantità di ricor-

dini che prima si appendono al fazzolettone, poi si posano su una mensola e infine, se non riciclabili, finiscono in soffitta. Come l'attività è la versione ridotta, debole, forse propeudeutica dell'esperienza, il ricordo è la versione minima del simbolo.

Della differenza fra concetto e il sentimento

Terzo elemento della triade è il concetto. Torniamo al nostro paio di vecchi scarponi deposti con cura sulla mensola della sede di clan. Guardandoli possiamo andare in due direzioni. La prima muove dei sentimenti: 'che bella la route'; oppure: 'mai più in route'. La seconda muove il pensiero: 'l'uomo è *homo viator*', 'l'uomo è in cammino in questo mondo'. Rispetto a queste due possibilità la concreta pratica scout ci sembra più incline a costruire e a far scivolare i simboli nella direzione dell'evocazione dei sentimenti, che verso la messa in moto dei pensieri. Pensiamo al dominio pressoché assoluto del pianto nelle cerimonie dei passaggi e delle partenze. Il senso del passare e del partire, e la gioia con esso connesso, sembra scomparire per lasciare campo libero a una com-

mozione così forte (e costruita) che la stessa simbologia scout, che celebra la crescita e l'andare nel mondo, ne viene depotenziata.

Dei simboli e dei regali

Pratica alquanto dubbia e diffusissima è quella di inserire nelle cerimonie scout i regali. Il senso di fare un dono ad una persona (capo o ragazzo) che lascia un'unità ha il suo obiettivo ed assoluto valore, ma perché farlo in una cerimonia spostando l'asse celebrativo su ciò che è stato e sulla comunità che si lascia piuttosto che su ciò che sarà e sulla comunità in cui si entra? Se ne può discutere sul piano sociologico, ma resta vero che, sul piano simbolico, questa pratica sposta in modo pesantissimo il senso delle cerimonie scout. Non si comprende perché i regali non possano essere dati in un contesto più proprio (una cena, la pizza, una visita personale,...) in modo che brilli di luce propria il senso del dono (quella luce che i donatori vorranno dargli), lasciando alla cerimonia scout il suo senso, che non è il dono, ma lo spingere le persone in avanti, nella crescita e nel mondo, senza fronzoli esterni e

solidi interiormente. Patetiche e persino ingiuste appaiono poi i trattamenti diversi: molti regali e lettere chilometriche ai bravi e uno scarno pacchettino ai marginali.

Della personalizzazione simbolica

Speculare ad una interpretazione eccessivamente personalizzante della progressione personale vi è anche l'enfasi della personalizzazione simbolica. Agli esploratori e alle guide che fanno la promessa, in molti reparti, si chiede quale articolo li coinvolge di più per far capire - si dice - che è una scelta personale. Molti R/S personalizzano la partenza producendo libretti modello matrimonio, con inviti annessi. Per eccesso opposto poi ci sono tradizioni così ingessate che realizzano di fatto uno svuotamento di valore simbolico. Ciò che si realizza di fatto, da una parte o dall'altra è una pratica incomprensione dell'evento simbolico. Riferendoci alla branca R/S due sono punti di riferimento di cui ritornare con urgenza in possesso. Su un primo versante si deve sapere che toccare le cerimonie, cioè l'universo simbolico, di una comunità è

evento particolarmente delicato. Pensiamo che ciò debba avvenire in sede di Carta di clan, dove il clan, con un atteggiamento particolarmente attento a mantenere il legame con il passato, stabilisce come debbano avvenire le sue cerimonie. Dunque nessun immobilismo, ma il diritto dei clan a interagire-decidere periodicamente a livello di cerimonie. Sul secondo versante deve essere garantito uno spazio di personalizzazione, ma esso deve limitarsi a poche cose (lettera della partenza, una lettura o altro secondo le cerimonie). Nella cerimonia infatti si celebra ciò che è comune, ciò per cui una vita si lega - con fatica - a quella degli altri, e non ciò che è diverso e che è così evidente che non ha bisogno che di essere semplicemente richiamato. Questi due principi della personalizzazione limitata e del gestione comune e accorta delle cerimonie possono essere applicati, con le attenzioni del caso, anche nella altre branche.

Dell'offertorio

L'offertorio è il luogo della liturgia eucaristica di fatto più usato in chia-

ve di partecipazione simbolica. Abbiamo visto andare all'altare di tutto: guidoni, forcole, omerali, lanterne, roverini, palloni di varia forma. Strano. Nella liturgia eucaristica accanto al sacramento vi sono molti simboli, ma l'offertorio è forse il momento meno simbolico. Si portano all'altare infatti il pane e il vino, cose concrete che diventeranno il Corpo e il Sangue del Signore, e le offerte - in natura o in denaro - che sacralizzate dall'essere portate all'altare diventeranno vita reale per i poveri. La simbolizzazione dell'offertorio, così diffusa nella Chiesa, è a nostro giudizio una strategia per rimuovere un momento duro e reale della liturgia, il legame fra Dio e i poveri. Per quanto concerne l'esperienza scout questo fenomeno di astrazione è diffuso anche nelle cerimonie scout. Alla richiesta di lasciare qualcosa prima di partire per un hike è capitato di sentirsi dire con tono solenne: io lascio la vostra amicizia! Ci sono momenti in cui non si deve essere simbolici ma reali.

Davide Brasca





Il sito educativo dello scautismo

Nello scautismo anche i luoghi hanno un significato preciso, primo fra tutti l'aria aperta, dove vivono gli scout.

La riflessione che segue completa il percorso di riflessione sull'uso della simbologia scout, con un riferimento ai siti dove lo scautismo trova costantemente vitalità.

Questo articolo vuole essere un contributo ai capi scout per aiutarli a cogliere, nelle diverse attività che svolgono con i ragazzi, un senso importante di quanto stanno facendo, spesso poco cosciente, ponendosi costantemente la domanda: “cosa stiamo imparando qui e ora”.

Avere sempre questa domanda viva nella mente permette, con più naturalezza, di radicare profondamente il senso delle esperienze che

si vivono collocandole lungo un percorso di sviluppo e maturazione della persona.

Chiamiamo “sito educativo scout” quell’insieme vario di luoghi fisici, di situazioni e contesti, di relazioni interpersonali, di stili, di linguaggi, di simboli, di miti, di valori, di ideali che caratterizzano la proposta educativa dello scautismo.

Il termine “sito” nel suo significato originario di luogo fisico pone in

evidenza quanto la natura sia punto forte delle attività scout.

Il sito educativo è anche una sorta di contenitore della mitologia e della simbologia scout.

I linguaggi del mito e dei simboli insieme alla forza dei riti (così importanti nello scautismo), non rappresentano solo un lessico familiare forte di affettività ma anche una identità e prospettiva di vita. Dunque una realtà molto concreta e nutrita di esperienza.

Sito educativo, dunque come luogo di esperienza condivisa (un imparare facendo) e progettazione educativa in continua e dinamica evoluzione dal lupetto alla scolta.

Sito, anche, come custode intelligente di questo patrimonio.

I segni qualificanti l'approccio educativo scout

Consideriamo in questa breve riflessione gli ambienti educativi che si riferiscono al branco/cerchio, reparto, clan/fuoco.

In questa area molto ampia possiamo collocare alcune caratterizzazioni che si ritrovano nella pratica educativa.

Il **branco e il cerchio**: l'impalcatura fantastica di questa branca sta nella

mirabile penna di Kipling che ha tratteggiato nella figura di Mowgli, e nell'insieme di personaggi (la giungla) portatori di valori e regole, una sorta di straordinario decalogo che conserva a distanza di anni tutto il suo fascino.

Permette anche al capo di fare vivere al bambino la realtà trasfigurata come un sogno. Il libro della giungla attraverso il doppio binario comunicativo del mondo umano ed animale propone comportamenti legati a valori quali, la lealtà, il coraggio, la saggezza, la tolleranza, la fiducia. Il capo può usare la narrazione non solo per rendere più accattivante il messaggio, ma anche per orientare i comportamenti dei bambini seguendo la tracce degli animali della Giungla.

Anche il cerchio con modalità "diverse" fa vivere, alle bambine, con l'ambiente fantastico bosco, una esperienza ricca di fascino che le avvia verso la progressione personale. I sette punti neri, il racconto base da cui prende corpo la atmosfera fantastica del Bosco, invita e coinvolge la coccinella nel piacere della ricerca nel clima gioioso del gioco degli incontri, nella presentazione dei simboli e della parole Maestre.

Il reparto è stato pensato inizialmente da Baden-Powell come il contenitore delle tecniche base dello scoutismo. La sede con i propri angoli di squadriglia rappresenta un baricentro per l'incontro, il ritrovo con gli amici, la gioia di arricchire e personalizzare il proprio ambiente. Come un preciso sguardo che permette di sperimentare i diversi ruoli all'interno delle squadriglie.

È come entrare in casa di una famiglia: si coglie all'istante l'armonia che regna in essa piuttosto che la distanza che vivono i singoli appartenenti la famiglia, l'accoglienza e il calore dato anche dall'arredo, dalle foto ricordo esposte, i poster e quadri alle pareti, il disordine, la pulizia, od altro sono eloquenti per se stesse. Così il "guidone" di squadriglia posto al centro della parete, le panche recuperate da qualche parte aggiustate e riverniciate con i colori di squadriglia, le pareti affrescate e arricchite da quadretti con i nodi, con la legge e la promessa in bella evidenza, qualche motto, gli incarichi del mese attribuiti ai componenti la squadriglia (ognuno con il loro soprannome) e tante foto delle uscite, dei campi e infine, un armadio con il materiale di squadriglia.

Quando invece l'angolo di squadriglia rivela disordine, sciattezza, sporcizia, viene da chiedersi se questo si può chiamare angolo di squadriglia e se questa è una squadriglia.

Mentre la tana del branco ed il bosco per la coccinella sono luoghi di incontri collettivi, l'angolo di squadriglia porta ad un richiamo della responsabilità individuale pur nell'intreccio tra relazioni di ruoli.

L'impresa è quel sito che permette la gestione dell'entusiasmo, sostiene lo sforzo congiunto di realizzazione e la valutazione finale di quanto raggiunto. Competenza, fantasia, coraggio, capacità di aggregazione sono alcuni degli ingredienti che vengono appresi in questo luogo. C'è la prima fase della scelta dove ognuno si diverte a fare le proposte più originali, la fase di preparazione e coinvolgimento, di lancio, di entusiasmo, di suddivisione dei compiti e ruoli. La realizzazione dell'impresa e la relazione finale arricchita da materiale di documentazione.

L'avventura, la strada, l'inchiesta, il capitolo sono all'interno di un ciclo educativo i mezzi che consentono alle informazioni via via recepite e alle esperienze di incontri con sconosciuti, di prodursi in maniera vo-

lutamente provocatoria all'interno del clan. L'ambiente naturale di questi incontri è rappresentato dalla *route* dove si ripropongono e si rivivono gesti scout che richiamano e rimandano realtà lontane e antiche come l'uomo: portare lo zaino di chi è affaticato, dare la borraccia a chi ha sete, fermarsi nel paesino sperduto per un incontro di servizio con gli abitanti e condividere con loro il fuoco di bivacco, sostare in cerchio sotto un albero per leggere un salmo e meditare la parola, lasciare la comunità del clan per un hike di deserto e riflessione personale...

Alcuni luoghi fisici d'elezione.

Siti speciali

Colico è nato dallo sforzo prolungato nel tempo da generazioni di capi che hanno dedicato risorse economiche e di tempo per la realizzazione di quel punto di riferimento che ha visto passare migliaia di capi alla ricerca di un incontro personale: la formazione di sé nell'incontro con se stessi e nel confronto con gli altri. Tutti quelli che sono passati hanno ancora senz'altro nel cuore il fruscio del lago, la rupe, l'altare in pietra, l'issa bandiera, la leggera salita del "pratone" che ti porta allo chalet.

Nella scena dei siti e luoghi scout fondanti, Colico richiama la **Val Codera**. Valle chiusa e severa, che si è aperta generosamente e gradualmente allo scoutismo clandestino per dare origine a gesti di coraggio generoso ed eroismo civile con le Aquile Randagie.

Oggi è, quindi, per noi luogo carico di molteplici significati che ci riportano alle nostre radici con la consapevolezza di una viva gratitudine.

Ogni movimento che perda i riferimenti con le proprie radici rischia di inaridirsi e morire. Se lo scoutismo, dunque, perdesse il riferimento con queste realtà sarebbe esposto al rischio di perdere il senso del suo esistere e del suo operare

Per arricchire questa veloce panoramica di siti (fisici e non) del movimento scout, non possiamo trascurare il senso genuino che promana dal cuore dello scoutismo quando realizza gli incontri internazionali. Essi rivelano e testimoniano la sua anima genuinamente legata ad altri fratelli di nazionalità diversa.

Viviamo in un periodo nel quale alcune istanze di migliore giustizia sono disconosciute nei fatti dall'egoismo, dalla cecità e dalla protervia.

Il genuino spirito scout verso la internazionalità si rivela in ogni mani-

festazione internazionale dove l'incontro fra giovani di vari paesi, religioni e culture si mescola con grande disponibilità, sincerità e gioia.

Ciò è tanto più ricco quando si consideri che ogni proposta scout è legata alla dimensione di uno specifico localismo: il mio gruppo (piccola cellula vitale dello scoutismo locale) va al Jamboree per incontrarsi, mischiarsi, confrontarsi con realtà scout molto diverse ma fraternamente unite.

Per finire:

Questo contributo, accanto agli altri, vuole rivolgersi ai capi per supportarli nel lavoro quotidiano con i ragazzi. Tre sono i consigli che ci sentiamo, anche come vecchi capi, di dare loro.

- Il primo è quello di guardare in modo globale e non frammentato il proprio agire di capo nell'unità.
- Il secondo è quello di non fare nulla per consuetudine, o per ritualismo sterile, ricercando di continuo il senso del proprio agire.
- Il terzo: "non si vede bene che con il cuore".

Buon lavoro.

Achille Cartoccio e Gege Ferrario



Segni della fede o armi?

L'articolo prende spunto da fatti di cronaca giuridico-politica recenti. I simboli della fede possono essere usati per dividere?

Appartiene ai ricordi della mia fanciullezza una leggenda che vedeva protagonista Costantino e il suo esercito. Alla vigilia di una battaglia Costantino vede in sogno il segno della croce con la scritta: *In hoc signo vinces*. E il segno della croce immediatamente raffigurato sugli scudi e le insegne militari assicurerà la vittoria. La leggenda si presta bene ad illustrare quella che gli storici indicano come 'svolta costantiniana' che con l'Editto di Milano del 313 assicura pieno riconoscimento alla comunità cristiana fino a quel momento perseguitata e clandestina nella compagine dell'impero. Potenza dei segni, e uso equivoco del segno della croce trasformato in segno di sopraffazione.

Ho ripensato alla leggenda costantiniana riflettendo sull'uso contemporaneo dei segni religiosi. Qui vorrei ricordare il caso francese e quello italiano.

L'uso dei segni religiosi nella scuola francese

Raccomando la lettura di un volume pubblicato in Italia da Librio Scheiwiller, *Rapporto sulla laicità-Il testo della Commissione francese Stasi*, Milano 2004. Il volume è accompagnato da una prefazione dell'Ambasciatore Sergio Romano e da una postfazione di Enzo Bianchi priore della Comunità monastica di Bose. Leggiamo nella Costituzione france-

se: "Il popolo francese proclama solennemente la sua fedeltà ai Diritti dell'uomo e ai principi della sovranità nazionale definiti dalla Dichiarazione del 1789, confermata e integrata dal preambolo della costituzione del 1946... art. 1. La Francia è una Repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale".

Il carattere laico della Repubblica francese e i problemi della applicazione di tale principio di laicità sono all'origine dei lavori della Commissione voluta da presidente Chirac e che ha lavorato dal 3 luglio 2003 fino all'11 dicembre dello stesso anno sotto la presidenza di Bernard Stasi. Scrive il Rapporto: "Il principio di laicità incontra difficoltà in settori sempre più numerosi di quanto non sembri...Queste difficoltà colpiscono in primo luogo i servizi pubblici.". Il Rapporto elenca numerosi casi occorsi nei servizi pubblici e che comprometterebbero il principio di laicità: "Il corso normale della vita scolastica è alterato anche da domande di assenze sistematiche un giorno la settimana, o dall'interruzione dei corsi e degli esami per motivi di preghiera o digiuno". Il Rapporto elenca molte altre situazioni in cui ci si sottrae al-

le lezioni di educazione fisica e sportiva, allieve che non vogliono essere esaminate da docenti uomini. Insegnanti e presidi che vengono contestati per il solo fatto di essere donne. Analogamente negli Ospedali: rifiuto da parte di mariti e padri di far curare le mogli o le figlie o di farle partorire da medici di sesso maschile. Certe pratiche religiose dei pazienti possono turbare il funzionamento dell'Ospedale: corridoi trasformati in luoghi di preghiera, mense parallele alle mense ospedaliere. Anche nel settore della giustizia le appartenenze religiose hanno creato comportamenti contrari al principio di laicità. Un magistrato è stato ricusato in ragione della sua supposta religione. Anche il mondo del lavoro non è risparmiato: molte dipendenti indossano il velo e si rifiutano di stringere la mano ai colleghi di sesso maschile; certi dipendenti non riconoscono l'autorità dei quadri quando si tratta di donne. Da questi numerosi casi la Commissione approda a questa conclusione: "Le basi fondamentali del patto sociale sono state minate da un ripiegamento comunitario...che prevalere la fedeltà a un gruppo particolare piuttosto che sull'appartenenza alla Repubblica".

Come è noto un frutto del lavoro di tale Commissione è stata la nuova legge francese sui simboli religiosi: "Nelle scuole elementari, nelle scuole medie e nei licei pubblici lo sfoggio di segni o abiti con i quali gli alunni manifestano ostensibilmente un'appartenenza religiosa è proibito. In altri termini: si pensa che la proibizione di segni vistosi - chador islamico, kippa ebraica e croce cristiana - renda meno facile l'aggregazione per gruppi etnico-religiosi, nella scuola inferiore e superiore. Si pensa che 'ammainando le bandiere' risulti più difficile l'aggregazione etnico-religiosa. Monsignor Jean-Pierre Ricard presidente della Conferenza episcopale francese ha detto: "Questa legge vuol essere un forte segno in difesa della laicità contro le derivate prodotte dalla logica di gruppi e comunità chiuse. L'intenzione è valida, ma la legge andrà in questa direzione? Le nostre riserve nascono dal timore che la legge rischi di esacerbare invece che frenare questa deriva...". La legge prevede una verifica della sua applicazione ad un anno dalla sua entrata in vigore. Aspettiamo quindi la verifica. Certo l'impressione è quella della montagna che partorisce il topolino, tanto

grande è il divario tra i problemi denunciati e il rimedio: vietare i segni troppo vistosi e la loro ostentazione... Ma certo il caso francese sta a dire quanto importanti possano essere i simboli religiosi come strumenti di aggregazione e di conferma di una identità.

Il problema del Crocifisso nella scuola

Nel nostro Paese il dibattito si è acceso a partire dalla richiesta di un genitore di religione musulmana di rimuovere il crocifisso dall'aula della scuola frequentata dalla figlia. Analogo è il caso del presepe che in talune scuole non è stato allestito per non urtare la sensibilità di bambini di altre fedi religiose. Non voglio qui entrare nell'esame dei profili giuridici della questione. Vorrei invece indicare l'approccio che nel nostro Paese è stato seguito dallo stesso Presidente della Repubblica. Notiamo che analogo approccio è stato seguito anche dalle più alte autorità della Chiesa cattolica.

Il riferimento più autorevole è quello allo scritto di Benedetto Croce, "Perché non possiamo non dirci cristiani". In quell'intervento il filosofo

afferma che il cristianesimo è stata la più grande rivoluzione della storia per la centralità riconosciuta alla dimensione interiore, spirituale, coscienziale dell'uomo. Di qui la conclusione appunto: non possiamo non dirci cristiani. Tale appartenenza non investe il contenuto dogmatico della fede cristiana; anzi le principali verità della fede vengono ricondotte a linguaggi mitologici. Eppure non possiamo non dirci cristiani.

Ricordo che nei giorni della polemica a proposito del crocifisso nelle scuole il presidente Ciampi facendo esplicito riferimento al titolo del saggio crociano affermava che il crocifisso doveva esser esposto nella scuola non in quanto simbolo di una determinata confessione religiosa ma in quanto segno della nostra cultura, espressione del patrimonio condiviso dalla nostra civiltà. Una posizione analoga, espressa con parole di grande intensità spirituale venne espressa da Natalia Ginzburg in un articolo sull'Unità. La scrittrice sosteneva la legittimità di tale esposizione perché il crocifisso sarebbe simbolo della sofferenza umana, segno di tutte le vittime e come tale eloquente per tutti.

È lecito domandarsi se la riduzione

del crocifisso a simbolo 'civile' non ne tradisca il senso proprio per i credenti che in esso vedono un segno inequivocabile della loro fede. In questa logica proprio i credenti dovrebbero custodire l'irriducibilità del segno cristiano e non consentire ad una sua riduzione laica e civile, assimilandola alla bandiera nazionale o alla fotografia del Presidente... Ma non si può negare che questo simbolo religioso esprima anche un complesso di significati che il non credente può riconoscere e apprezzare. La fede non può essere ridotta a un prodotto culturale eppure è vero che la fede ha generato e continua a generare cultura. È quindi legittimo riconoscere ai simboli della fede non solo la loro peculiare valenza religiosa ma anche la capacità di dare voce a valori che nati entro l'orizzonte della fede sono diventati patrimonio di tutti.

Anche questa vicenda tutta italiana attesta il valore dei simboli, non solo come linguaggio della comunità che confessa la sua fede ma anche come linguaggio della società che non può negare le sue radici, anche quelle cristiane.

Giuseppe Grampa

Canzone dell'appartenenza

L'appartenenza
non è lo sforzo di un civile stare insieme
non è il confronto di un normale voler bene
L'appartenenza
è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza
non è un insieme casuale di persone
non è il consenso
a un'apparente aggregazione
L'appartenenza
è avere gli altri dentro di sé.

Uomini
uomini del mio passato
che avete la misura del dovere
e il senso collettivo dell'amore
io non pretendo di sembrarvi amico
mi piace immaginare
la forza di un culto così antico
e questa strada non sarebbe disperata
se in ogni uomo
ci fosse un po' della mia vita
ma piano piano il mio destino
è andare sempre più verso me stesso
e non trovar nessuno.

L'appartenenza
non è lo sforzo di un civile stare insieme
non è il confronto di un normale voler bene
L'appartenenza
è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza
è assai più della salvezza personale
è la speranza di ogni uomo che sta male
e non gli basta esser civile.
È quel vigore che si sente
se fai parte di qualcosa

che in sé travolge ogni egoismo personale
con quell'aria più vitale
che è davvero contagiosa.

Uomini
uomini del mio presente
non mi consola l'abitudine
a questa mia forzata solitudine
io non pretendo il mondo intero
vorrei soltanto un luogo
un posto più sincero
dove magari un giorno molto presto
io finalmente possa dire questo è il mio posto
dove rinasca non so come e quando
il senso di uno sforzo collettivo
per ritrovare il mondo.

L'appartenenza
non è un insieme casuale di persone
non è il consenso
a un'apparente aggregazione
L'appartenenza
è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza
è un'esigenza che si avverte poco a poco
si fa più forte alla presenza di un nemico
di un obiettivo o di uno scopo.
È quella forza che prepara
al grande salto decisivo
che ferma i fiumi, sposta i monti
con lo slancio di quei magici momenti
in cui ti senti ancora vivo.

Sarei certo di cambiare la mia vita
se potessi cominciare
a dire noi.

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2006

Mi abbono per il 2006 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di € _____ sul ccp. 55637003 intestato a Fiordaliso soc. coop., piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Fiordaliso soc. coop. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



**Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco,
p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto
Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,
Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica
Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe
Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebano, Cristina
Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanonì.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti,
p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione,
p. Remo Sartori s.i.

I disegni sono di Fabio Bodi.

Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario

Editore: Associazione R-S Servire Onlus
via Burigozzo 11, 20122 Milano.

Amministrazione: piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Corrispondenza:

R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301

Sito web: www.rs-servire.org

Abbonamento: annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60,
estero € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7

Conto corrente postale: n. 55637003 intestato a Fiordaliso s.c.
- piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Stampa: So.gra.ro., via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie. Registrato il 31 luglio
1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.